

I CONTESTI DI RINVENIMENTO

PROVENIENZE E CONTESTI

Nel primo capitolo si è sottolineata la scarsa attenzione prestata ai contesti di rinvenimento dei tripodi a verghette, a fronte delle informazioni da essi potenzialmente ricavabili. Va da sé che in assenza di un catalogo aggiornato una simile indagine non è mai stata impostata; infatti, anche nelle pubblicazioni più recenti viene fatto riferimento solo ai pochi esempi pubblicati e ai problemi che essi presentano, relativi soprattutto alla cronologia⁵⁸³. In generale, a parte i casi del tripode di Cap d'Agde **B.1** e del frammento di Atene **C.17**, tutte le provenienze note rimandano a contesti tombali. Mancano tuttavia riflessioni sulle associazioni dei tripodi con altri materiali e sul significato che essi assumono all'interno delle sepolture, al di là di generiche constatazioni circa la loro natura di elementi di prestigio.

Le cifre disponibili non sono affatto incoraggianti. Dei 66 oggetti raccolti all'interno del catalogo, meno della metà (31 esemplari) riporta un'indicazione di provenienza geografica⁵⁸⁴, in alcuni casi dubbia o non documentata se non da una vaga notizia. Fra i tripodi con provenienza nota, solo in 15 casi si dispone di informazioni circa i materiali ad essi associati, non sempre elencati per intero, mentre solo 7 tripodi fanno parte di corredi tombali recuperati integralmente⁵⁸⁵ (**T.1, A.1, A.3, A.5, B.9, B.15, C.4**). Pertanto, se nella migliore delle ipotesi sono disponibili 31 provenienze per poter organizzare una carta di distribuzione, soltanto poco più di un quinto tra tripodi e frammenti del catalogo può essere discusso insieme ai materiali dei rispettivi contesti facendo affidamento su una base documentaria, comunque non uniforme.

Un ulteriore problema è rappresentato dall'estrema dispersione geografica dei pochi casi documentati, che comprendono attestazioni in area centro-italica, sulla sponda adriatica, in area celtica, nel Golfo del Leone e in Grecia. Un simile quadro potrebbe scoraggiare qualunque tentativo di sintesi, a causa dell'entità fin troppo esigua dei campioni da prendere in considerazione. Ciononostante, per ragioni di correttezza metodologica si è scelto di esaminare comunque i 15 casi in cui i materiali associati ai tripodi sono noti almeno in parte (**T.1, T.4, T.6, T.7, A.1, A.3, A.5, B.1, B.9, B.15, B.16, C.2, C.4, C.11, P.1**) e l'unico caso in cui esiste solo un riferimento certo circa il luogo del ritrovamento (**C.17**), allo scopo di acquisire nuovi elementi utili e di sollevare, ove possibile, ulteriori interrogativi. Solo in questo modo è possibile cercare di ampliare la prospettiva di indagine, resa altrimenti eccessivamente angusta dall'elevata presenza di materiali adespoti. Oltre alla rassegna dei contesti, è stata riservata un'attenzione particolare ai tripodi di provenienza accertata rinvenuti al di fuori della penisola italiana, poiché essi rivestono grande importanza per la discussione relativa alla loro diffusione e al loro significato.

L'esame dei contesti è stato condotto in base alle informazioni attualmente disponibili, prescindendo da una revisione minuziosa dei materiali nei casi in cui siano già disponibili pubblicazioni dettagliate e organizzate secondo i criteri della ricerca moderna – come, ad esempio, per il tripode della »Tomba del Tripode« di Caere (**A.1**). Un approccio più critico è stato invece adottato nei confronti dei tripodi associati a materiali citati nei

⁵⁸³ Cfr. ad es. Bruni 1989/1990, 138.

⁵⁸⁴ Queste le provenienze note, elencate in ordine alfabetico: Atene (**C.17**). – Bad Dürkheim (**C.11**, cui appartengono **C.19-20**, non inclusi nel computo delle provenienze). – Caere (**A.1**). – Chiusi (**A.4?**). – *Falerii Veteres* (**T.1, B.15**). – Moscano di Fabriano (**A.5**). – Orvieto (**A.2?**). – San Mariano (**T.6-7**). –

San Vincenzo (**T.4?**). – Sète, »La Tour du Castellas« (**B.1**). – Sirolo (**A.3**). – Spina (**C.4**). – Tarquinia (**P.1?**). – Todi (**B.16**). – Vetulonia (**B.9**). – Vulci (9 sicuri: **B.2, B.3, C.1, C.2, C.5, C.6, C.8, C.10, Ap.10** + 5 incerti: **C.14-16, Ap.4-5**).

⁵⁸⁵ A prescindere, si intende, da eventuali spoliazioni precedenti al momento di ciascuna scoperta.

resoconti dei ritrovamenti, sulla cui scoperta si conoscono però solo pochi dettagli o per i quali non esiste una documentazione approfondita.

Infine, accanto ai problemi sopra accennati, va ricordato come alcuni tripodi siano stati rinvenuti in contesti tombali all'interno dei quali essi stessi figurano tra gli oggetti più antichi del corredo. L'interpretazione di questi casi come beni di prestigio tesaurizzati, riesaminata di recente da Guggisberg⁵⁸⁶, sembra valere per i tripodi rinvenuti al di fuori dell'Etruria propria, ma necessita di essere verificata anche per altri esemplari scoperti in area centro-italica. Questo aspetto ha importanti implicazioni in riferimento ai problemi di datazione, dal momento che un'interpretazione generalizzata dei tripodi come *heirlooms* o *keimélia* impedirebbe di fatto di ricavare da qualunque contesto chiuso elementi utili per la cronologia, riducendo i casi accertati a generici *termini ante quos* per i tripodi.

TRIPODI IN CONTESTI FUNERARI

Falerii Veteres, Tomba 182 c.d. »del Tripode« (T.1)

La tomba a camera 182, scoperta nella necropoli della Penna di *Falerii Veteres* e indicata come »Tomba del Tripode« nella dicitura del magazzino del Museo Archeologico dell'Agro Falisco – Forte Sangallo, è ancora inedita. Le circostanze e il luogo esatto del ritrovamento non sono note, ma secondo quanto riferì Luigi Savignoni la tomba sarebbe stata »apparentemente rovistata in antico«⁵⁸⁷. Insieme al tripode, Savignoni nominò anche alcuni dei materiali del corredo, costituito in gran parte da reperti ceramici e da vasellame e suppellettile bronzei⁵⁸⁸:

- »un lebete semplice«
- »un'oinochoe del tipo di quelle della Campania«
- »un attingitoio (*kyathos*)«
- »un altro simile (sc. attingitoio)«
- »vari altri oggetti di bronzo, come vasetti, bacinelli, colatoio, specchi lisci ecc.«
- »vasi di bucchero fino e di argilla ordinaria rossastra«
- »Anfora a f.n., stile andante; A. Ermete e le tre dee che vanno da Paride; B. due cavalieri di prospetto, un arciere e un vecchio«⁵⁸⁹
- »Lekythos a f.n. affrettata: Sfinge tra due giovani«⁵⁹⁰
- »Kylìx tutta nera, tranne un Gorgoneion arcaico nell'interno«⁵⁹¹
- »Altra del tipo di quelle di Tleson, Xenokles, ecc.«⁵⁹²
- »Altra a f.n., frammentaria, col solo medaglione interno rappresentante un ragazzo seduto, che suona le tibie, e un altro che gli sta davanti. Ricorda le tazze di Duris«.

⁵⁸⁶ Guggisberg 2004, 177 (tripode C.11). 184 (tripode C.4).

⁵⁸⁷ Savignoni 1897, 320. In base a una ricerca d'archivio preliminare, la tomba sarebbe stata scoperta nel 1894 nei terreni Quattrini, nei quali è in realtà ubicata la necropoli di Valsiarosa. È dunque probabile che il riferimento da parte di Savignoni alla necropoli della Penna non sia corretto. Devo l'informazione alla cortesia della dott.ssa Maria Cristina Biella.

⁵⁸⁸ Savignoni 1897, 321-322, compresa la nota 1. I materiali sono tuttora conservati nei depositi del Museo Archeologico dell'Agro Falisco – Forte Sangallo (Civita Castellana) e corrispondono ai numeri di inventario 7842-7873.

⁵⁸⁹ Inv. 7846. CVA Roma Villa Giulia (3) III He tav. 17 figg. 3-4. Attribuita da Beazley al pittore di Villa Giulia M. 482.

⁵⁹⁰ Inv. 7849. CVA Roma Villa Giulia (3) III Hd tav. 2 fig. 6. Inserita da Beazley nel »Cock Group«.

⁵⁹¹ Inv. 7847. CVA Roma Villa Giulia (3) III He tav. 41 fig. 4.

⁵⁹² A questa *kylix* corrisponde forse una delle tre coppe attribuibili ai Piccoli Maestri (inv. 7847A-B, 7850) citate in Ambrosini 2005, 306 nota 38. Cfr. CVA Roma Villa Giulia (3) III He tav. 25 figg. 10-13; tav. 29 fig. 1.

Di notevole rilievo è la descrizione, basata evidentemente su resoconti di scavo, della posizione in cui furono trovati gli oggetti in bronzo associati al tripode. Il lebete doveva essere originariamente collocato sul tripode con all'interno l'*oinochoe* e un attingitoio che, a causa dello sfondamento del lebete stesso, caddero sul piano di calpestio⁵⁹³. Si tratta dell'unico caso in cui sia nota la descrizione di un set di materiali associati fisicamente al tripode – fatta eccezione per i casi in cui è presente un lebete, come si vedrà in seguito.

In mancanza di una pubblicazione della tomba, il riferimento per la datazione rimane ancora quello di Savignoni, che indicava una cronologia »ai primordi« del V secolo a.C. sulla base dei materiali del corredo – benché la ceramica pubblicata sembri indicare un arco di tempo tra la metà/terzo quarto del VI secolo a.C. (*kylikes* attribuibili ai Piccoli Maestri) e la fine del VI secolo a.C. (anfora del Pittore di Villa Giulia M. 482 e *lekythos* del »Cock Group«). Il tripode appartiene in ogni caso a un tipo difficilmente prodotto oltre l'inizio del VI secolo a.C. e risulta pertanto molto più antico rispetto alle ceramiche e alla datazione proposta da Savignoni per la tomba.

San Vincenzo (prov. Livorno), tomba a camera (T.4)

La localizzazione precisa della tomba in cui fu rinvenuto questo tripode è ignota, ma si conoscono alcuni dei materiali che avrebbero fatto parte del corredo. A darne notizia fu Riis in occasione della pubblicazione dell'oggetto, acquistato nell'autunno del 1938 dal Nationalmuseet di Copenhagen⁵⁹⁴. Riis affermava che l'esemplare era stato comprato sul mercato antiquario di Firenze e che i dati disponibili sul contesto del ritrovamento si limitavano all'indicazione generica di una tomba a camera scoperta a San Vincenzo »near Campiglia Marittima to the north of Populonia«.

Insieme al tripode fu acquistato un lebete in lamina di bronzo con orlo fuso (inv. 9873), indicato come appartenente al corredo⁵⁹⁵. Dopo aver descritto il tripode e il lebete, Riis elencava gli altri materiali del corredo a lui noti (qui riportati secondo l'ordine numerato dello studioso danese):

1. »bronze situla with handle attachments in the shape of siren heads, strongly influenced by the Ionian style«.
2. »two pairs of gold earrings a *baule*«.
3. »two gold rings«.
4. »two gold disks«.
5. »a rectangular silver plaque with relief: a standing female figure of kore type, with pointed shoes and four wings«.
6. »necklace of gold beads and pendants (palmettes and lion heads)«.
7. »necklace of gold beads, amber and glass pendants (vase-shaped)«.

Riis non fece alcun riferimento né a chi vendette il tripode e il lebete al Nationalmuseet, né alla fonte delle sue informazioni, ma è verosimile che lo studioso al momento della pubblicazione sia stato in possesso di alcune fotografie dei materiali sopra elencati, poiché in alcuni casi è in grado di indicare confronti molto precisi. Una conferma indiretta in questo senso è data dalla pubblicazione, avvenuta molti anni più tardi da parte dello stesso studioso, di due riproduzioni fotografiche di proprietà del Nationalmuseet di Copenhagen raffigu-

⁵⁹³ Così Savignoni 1897, 321: »Questi pezzi portano, alternativamente, rudimentali teste di bue e linguette rialzate e ricurve in fuori, le quali servivano d'appoggio all'oggetto che vi stava sopra e che era un lebete semplice, contenente una *oinochoe* del tipo di quelle della Campania e un attingitoio (*kyathos*), ambedue di bronzo: quest'ultimo, per essersi sfondato il le-

bete, era penetrato verticalmente nell'anello inferiore, e un altro simile stava addossato al tripode in modo da far credere che prima fosse appeso a uno degli attaccagli uncinati, che sporgono negli archetti«.

⁵⁹⁴ Riis 1939.

⁵⁹⁵ Riis 1939, tav. II.



Fig. 319 Lebate bronzeo associato al tripode T.4 del Nationalmuseet di Copenaghen. – (Foto © Nationalmuseet København).

corredo⁵⁹⁸. La discrepanza fra i dati forniti da Riis e quelli del registro del Nationalmuseet riguarda soltanto le modalità dell'acquisto, ma la provenienza da San Vincenzo e la lista degli oggetti associati a tripode e lebate coincidono perfettamente.

Le notizie frammentarie e il fatto che il lotto dei materiali dell'elenco provenga dal mercato antiquario non costituiscono di per sé un motivo per ignorare i dati disponibili, ma è altrettanto vero come di fronte a una documentazione così inconsistente sia necessario mettere in dubbio sia il luogo della scoperta sia l'associazione degli oggetti. Quanto al riferimento a San Vincenzo, ammesso che sia attendibile, in mancanza di altre informazioni si dovrà forse pensare a scavi non autorizzati, ma è pressoché impossibile fare ipotesi più precise sulla zona del rinvenimento⁵⁹⁹. La riscoperta delle foto, che illustrano gli oggetti dell'elenco di Riis e che qui si pubblicano per la prima volta, permette invece una discussione più approfondita sulla natura dei materiali, per poter valutare la loro effettiva pertinenza a un corredo tombale che si dimostri coerente dal punto di vista delle associazioni e della cronologia.

Lebate: ha una vasca a profilo continuo di forma globulare, ricavata da una sola lamina (alt. 29,6 cm; Ø max. 39,5 cm) (fig. 319). L'orlo, cosiddetto a doppia centina nella prima classificazione di Maria Grazia Marunti⁶⁰⁰, è realizzato a parte e unito alla vasca mediante ribattini, visibili solo all'interno del recipiente. La patina è di colore verde e azzurro, con tracce di ossidazione in alcuni punti. Il lebate era danneggiato in diverse zone ed è stato restaurato anche grazie all'aggiunta di un sostegno interno. Le fratture concentrate nella parte bassa della vasca, la patina molto simile a quella del tripode e il fatto che un frammento di

ranti la situla n. 1 dell'elenco⁵⁹⁶. Riis considerava la situla dispersa, come si deduce dalla didascalia della foto, in cui egli menziona solo il mercato antiquario fiorentino; essa si trovava in realtà già dal 1951 nella collezione del Museum of Art di Cleveland, ma tuttora si ignora la sua storia precedente⁵⁹⁷.

Una ricerca d'archivio presso il Nationalmuseet ha permesso sia di far luce sull'acquisto di tripode e lebate, un tempo parte della collezione Benedetti e venduti a Copenaghen da Ugo Bonessi, sia, soprattutto, di recuperare il materiale fotografico sul quale si basò Riis per compilare l'elenco dei materiali del

⁵⁹⁶ Riis 1998, 26 fig. 14a-b.

⁵⁹⁷ Inv. 1951.28. Corrisponde all'esemplare descritto come «bronze situla, Etruscan, late fifth to sixth century B.C. Of beautiful form, decorated with fine masks of Dionysos» (Milliken 1951, 142). Non sono menzionati dati più precisi sull'acquisto, realizzato con un finanziamento di J. L. Severance.

⁵⁹⁸ Per i dati completi sull'acquisto cfr. la scheda di T.4. È certo che il riferimento alla collezione Benedetti sia da collegare a Fausto Benedetti, celebre soprattutto per gli scavi condotti in territorio falisco e per le vicende legate a Felice Barnabei e al cosiddetto «scandalo» di Villa Giulia (in proposito cfr. Barnabei/Delpino 1991, 21-24; su F. Benedetti si veda anche Porten Palange 1990, 612-619). F. Benedetti morì nel 1931, perciò non è facile ipotizzare un suo contatto diretto con Ugo Bonessi (anche se è molto probabile che la moglie abbia continuato a vendere gli oggetti della collezione; ringrazio Francesca Paola Porten Palange per l'informazione). Più difficile è invece collegare il nome dei Benedetti a scavi condotti nel territorio di Populonia,

benché soprattutto Fausto abbia condotto scavi in diverse regioni italiane e intrattenuto relazioni con molti musei. Di Ugo Bonessi, attivo come antiquario, si sa che aveva rapporti con musei stranieri e che vendette al British Museum, sempre nel 1938, un'anfora a figure nere del Pittore di Micali trovata vicino a Bolsena (inv. 1938,0318,1; cfr. Edlund 1986, 432 n. 11; Spivey 1987, 26 n. 166 tav. 27, b).

⁵⁹⁹ Nell'entroterra a ridosso di Campiglia Marittima non mancano attestazioni riferibili a piccoli insediamenti legati forse allo sfruttamento del territorio a partire dall'età Orientalizzante. Particolarmente interessante è la situazione documentata in località «podere San Dazio» (comune di San Vincenzo), dove sono stati rinvenuti resti di due strutture tombali di dimensioni monumentali, i cui scarni corredi indicano una cronologia compresa tra l'Orientalizzante recente e il V sec. a.C. (Romualdi/Settesoldi/Pacciani 1994/1995).

⁶⁰⁰ Marunti 1959, 69 n. 13.

lamina bronzea, con ogni probabilità da riferire alla vasca stessa, aderisca ancora alla parte posteriore della testa di una delle protomi equine del tripode sembrano prove abbastanza consistenti di un'effettiva associazione di recipiente e tripode, come già sottolineava acutamente Riis⁶⁰¹.

L'esemplare appartiene al gruppo dei calderoni o lebeti sferoidi, classificati negli studi più recenti sulla base dell'analisi dell'orlo e concentrati prevalentemente a Olimpia, in Sicilia e in Italia centrale, con sporadiche attestazioni a nord delle Alpi⁶⁰². Per quanto riguarda l'Italia centrale, i ritrovamenti sono concentrati sul versante tirrenico (Caere, Vetulonia) e nell'interno (Bisenzio, Monteleone di Spoleto, San Valentino di Marsciano)⁶⁰³. Dal punto di vista tipologico, alcuni esemplari (es. Caere, Monteleone di Spoleto) sono assimilabili al tipo A6 della classificazione dei lebeti di Olimpia di Werner Gauer⁶⁰⁴, anche se si distinguono per il profilo diverso della vasca⁶⁰⁵. Altri (es. Vetulonia) si avvicinano invece al tipo A3 di Gauer, con orlo appiattito a martello⁶⁰⁶.

Sotto questo aspetto il lebete di Copenaghen si distingue nettamente da tutti gli altri e rientra in un gruppo molto ristretto in cui l'orlo è realizzato a parte e unito al recipiente mediante diverse soluzioni, come testimoniato dai tre lebeti della collezione James Loeb, conservati nell'Antikensammlung di Monaco⁶⁰⁷. I confronti migliori per il lebete sono offerti proprio dall'esemplare Loeb C e da quello associato al tripode A.2 del Metropolitan Museum of Art di New York, che presentano esattamente lo stesso tipo di orlo rivettato con superficie piatta e un profilo della vasca pressoché identico, di forma quasi sferica⁶⁰⁸ (fig. 320). La provenienza di tripode e lebete da Orvieto non è sicura e manca qualunque riferimento al contesto tombale in cui furono rinvenuti, cosicché, a dispetto del puntuale confronto tipologico, non è possibile ricavare alcun elemento utile per la datazione⁶⁰⁹.

La cronologia di questi lebeti è priva di una scansione ben definita, ma si tende generalmente a datare gli esemplari rinvenuti in Etruria tra la fine del VII secolo a.C. e la metà del VI secolo a.C.⁶¹⁰ Anche per il lebete di Copenaghen si può proporre un inquadramento cronologico simile.



Fig. 320 Lebete bronzeo associato al tripode A.2 del Metropolitan Museum of Art di New York. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).

⁶⁰¹ Riis 1939, 2-3.

⁶⁰² Per la tipologia dei lebeti di Olimpia si veda Gauer 1991, 20-28; per gli esemplari scoperti in Sicilia cfr. Albanese Procelli 1985, 201 nota 58. Un lebete proviene inoltre dalla necropoli del Purgatorio di Rutigliano (BA), tomba 122 (cfr. Tarditi 1996a, 68 n. 134). A nord delle Alpi sono noti due esemplari in Francia, dal tumulo di Marainville-sur-Madon (Lienhard 1993, 61-62 fig. 11) e dal tumulo di La Garenne a Sainte-Colombe (Joffroy 1960, 3-5 figg. 1-3); uno in Austria, dalla tomba principesca di Strettweg (Egg 1996, 84-95 fig. 47 tavv. 22-23) e un altro dal deposito di Hassle, in Svezia (Åkerström 1941, fig. 1, 4).

⁶⁰³ Per un elenco dei lebeti cfr. Egg 1996, 89-90 nn. 14-15, 18-22, 25. Da aggiungere un lebete da Vulci al Field Museum of Natural History di Chicago (De Puma 1986, n. VC 41 tav. 9).

⁶⁰⁴ Gauer 1991, 22, »Mündungsring durch doppeltes Falzen des dünngehämmerten Blechs hergestellt«. Corrisponde alla variante 1 di Egg »mit herausgeschmiedetem Rand« (Egg 1996, 90).

⁶⁰⁵ Così anche Sciacca/Di Blasi 2003, 226, con l'indicazione di orlo »a doppia centina«.

⁶⁰⁶ Gauer 1991, 21, »Rand nach innen wie nach außen verstärkt« (variante 2 di Egg »mit vorgegossenem und ausgeschmiedetem Rand« – Egg 1996, 90).

⁶⁰⁷ Variante 3 in Egg 1996, 90-91. Purtroppo mancano informazioni dettagliate su questa caratteristica tecnica, ma sembra che l'orlo di almeno uno dei tre lebeti Loeb (quello associato al tripode C) fosse inchiodato alla vasca (come riferiscono sia Marunti 1959, 69 n. 14 sia Egg 1996, 89 n. 21). Per Marunti 1959, 72 anche il bordo del lebete A sarebbe inchiodato (secondo Egg sarebbe invece ripiegato). Immagini dei lebeti Loeb in Sprenger/Bartoloni 1977, tavv. 101, 104; Wünsche/Steinhart 2009, 84-93.

⁶⁰⁸ Quest'ultimo va aggiunto all'elenco in Egg 1996, 89-90. Per il lebete si veda l'immagine in De Puma 2013, 76.

⁶⁰⁹ Per i tripodi Loeb è stata invece proposta una datazione attorno al 530 a.C., basata però sui rilievi dei sostegni (cfr. da ultimi Wünsche/Steinhart 2009, 84).

⁶¹⁰ Cfr. Egg 1996, 93-95. – Sciacca/Di Blasi 2003, 227.



Fig. 321 Situla in bronzo con attacchi d'ansa a forma di sirena. The Cleveland Museum of Art, inv. n. 1951.28. – (Foto © The Cleveland Museum of Art, John L. Severance Fund 1951.28).

Situla: come già accennato, l'oggetto descritto da Riis come »bronze situla with handle attachments in the shape of siren heads« è stato riconosciuto nell'esemplare inv. n. 1951.28 del Museum of Art di Cleveland (fig. 321). Si tratta di un recipiente in bronzo con orlo estroflesso e alto collo leggermente svasato, corpo a superficie liscia di forma ovoidale e piede decorato con doppio registro di baccellature (alt. 16,6 cm). Ai lati del bordo sono fissate mediante ribattini due anse fuse a testa femminile con anelli al di sopra del capo, all'interno dei quali si inserisce il manico ad arco, di sezione circolare, con terminazioni a doppia U e una catenella passante per un occhiello nel punto di massima estensione.

Dalle immagini disponibili sembra piuttosto sospetta la presenza del piede decorato, senza dubbio realizzato a parte rispetto al recipiente e, forse, pertinente a un altro vaso, come dimostra il fatto che esso non aderisce in modo preciso al profilo inferiore del corpo del vaso⁶¹¹. Un recipiente del tutto analogo è però con-

⁶¹¹ Dettaglio già visibile nella foto pubblicata in Riis 1998, 26 fig. 14a. Il piede si era staccato ed è stato incollato nuovamente alla base del vaso, sulla quale si osserva una lieve ombelicatura; prodotti di corrosione analoghi rivestono sia il fondo del vaso sia il piede (ringrazio Dave Smart, Curatorial Assistant presso il Cleveland Museum of Art, per le informazioni sul restauro e per avermi fornito immagini di dettaglio del piede della situla). Il piede ha un'articolazione piuttosto complessa: al di sotto di

un elemento a due fasce dal profilo convesso è impostata una corona rovesciata con baccellature, a sua volta collocata sulla base vera e propria, di forma tronco-conica, decorata con listelli a rilievo. Un'analoga scansione tripartita è presente sul piede dell'anfora di Conliège, rinvenuta in una sepoltura a tumulo del tardo HaD3 (verso il 450 a.C.) e considerata di produzione etrusca (Chaume 2004, 92-93 fig. 17; sull'anfora cfr. anche Rolley 1982, 27 nota 27 e Adam 2013, 436).

servato presso il Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo, anche se non se ne conosce la provenienza⁶¹². Se privata del piede, invece, la situla parrebbe più prossima a un *kados* a fondo arrotondato e superficie liscia⁶¹³, come peraltro sembra suggerire la presenza della catenella di sospensione collegata al manico⁶¹⁴. Un confronto convincente in tal senso è offerto da un esemplare rinvenuto all'interno di un sarcofago scoperto a Populonia, in località »Podere il Casone«⁶¹⁵.

Il principale elemento decorativo del vaso consiste nei due attacchi con testa femminile e ali, nelle quali Riis ha riconosciuto due rappresentazioni di sirene (fig. 322). Mentre le ali hanno un aspetto estremamente schematico, ridotto alla sola sagoma, le piccole teste femminili sono invece realizzate con dovizia di dettagli. Il volto di entrambe le teste mostra chiari tratti di stile ionico, con occhi a mandorla leggermente obliqui circondati da palpebre a rilievo, arcata sopraccigliare unita al setto nasale e il caratteristico sorriso. Notevole è la resa della capigliatura, a ciocche distinte ricadenti sulla fronte in riccioli appena accennati, mentre le orecchie, molto grandi e sporgenti ai lati, sono ornate con orecchini a disco.

Riis aveva ravvisato per i due attacchi della situla una parentela con le sirene che decorano le verghette verticali del tripode dell'Ashmolean Museum di Oxford (B.5), ma il confronto non è calzante e si basa piuttosto sull'affinità iconografica dello schema di rappresentazione frontale⁶¹⁶. Le due teste non sembrano trovare un confronto preciso tra la piccola bronzistica figurata, anche se possiedono connotati stilistici coerenti con la temperie tardo-arcaica: l'impostazione del volto con occhi amigdaloidi e mento pronunciato, così come il dettaglio degli orecchini a disco, caratterizzano alcune *korai* inserite nel fusto di incensieri attribuiti a manifattura vulcente e datati sullo scorcio del VI secolo a.C.⁶¹⁷ La medesima resa calligrafica della pettinatura a ciocche separate, che incorniciano il volto, è inoltre riscontrabile in alcune statuette di *kouroi*, come nel caso del celebre *thymiaterion* da Vulci con base a carrello oggi al Louvre⁶¹⁸ (datato al 510 a.C.⁶¹⁹), o di una figura attribuita a officina vulcente conservata nel Museo di Kassel e datata al primo quarto del V secolo⁶²⁰. Nel caso delle teste della situla, tuttavia, il volto appare rigonfio e gli occhi sono leggermente inclinati verso l'alto, indice di un arcaismo di matrice ionica dalle marcate connotazioni plastiche che in Etru-



Fig. 322 Dettaglio di un attacco d'ansa a forma di sirena della situla del Cleveland Museum of Art. – (Foto © The Cleveland Museum of Art, John L. Severance Fund 1951.28).

⁶¹² Kusel 1917, 73-74 n. 13 figg. 19-20. – Kunst der Etrusker 1981, n. 98.

⁶¹³ Secondo la classificazione tipologica proposta in Caramella 1995, 136.

⁶¹⁴ La forma del manico con occhiello per la catenella e terminazioni ripiegate a doppia U è presente su un tipo di situla della prima metà del VI sec. a.C. di probabile produzione ceretana, che oltretutto per la forma del corpo e l'alto collo distinto sembra costituire un precedente della nostra (cfr. ad es. l'esemplare dalla Tomba delle Olive di Caere, in Cristofani 1980, 19-20 n. 21, e quello dalla tomba dei Flabelli di Populonia, in Celuzza/Cianferoni 2010, 96 n. 1.53).

⁶¹⁵ De Agostino 1957, 6 fig. 4 (alt. 12 cm). In base ai materiali rinvenuti all'interno del sarcofago la sepoltura è databile nell'ultimo quarto del VI sec. a.C. (Fedeli 1983, 235-236 n. 111).

⁶¹⁶ Riis 1998, 25.

⁶¹⁷ Cfr. ad es. Haynes 1985, 158-159 nn. 56-57 (con datazione al 510-490 a.C.).

⁶¹⁸ Musée du Louvre, inv. 3143 (cfr. Riis 1998, 37-38 fig. 28, con bibliografia alla nota 87).

⁶¹⁹ Macnamara 1986, 87 nota 7 n. 2.

⁶²⁰ Höckmann 1972, 24 n. 35 tav. 12.

ria, nel corso della seconda metà del VI secolo a.C., trova diffusione per i volti femminili soprattutto nelle antefisse⁶²¹, delle quali le due piccole teste conservano un'eco nell'impostazione frontale e aggettante.

Dal punto di vista dell'iconografia, sulle situle compaiono più frequentemente attacchi con testa di Acheloo⁶²², mentre tra il vasellame etrusco decorato con elementi figurati databile tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C. la rappresentazione sintetica della sirena limitata alla testa inserita tra le ali non è usuale, poiché prevale l'iconografia con il corpo intero⁶²³.

In conclusione, se gli attacchi della situla di Cleveland sembrano accostabili ad alcuni bronzi realizzati tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., il profilo del vaso e i dettagli stilistici delle sirene suggeriscono piuttosto una datazione ancora entro la fine del VI secolo a.C. Quanto alla natura della situla, in assenza di una verifica autoptica e di analisi della composizione chimica della lega metallica del corpo del vaso e del piede, è difficile pronunciarsi con assoluta certezza sull'effettiva pertinenza di quest'ultimo al recipiente.

Orecchini: nell'elenco di Riis compaiono due paia di orecchini »a baule« (sic) e due »golden disks«, che le foto del Nationalmuseet permettono di identificare come orecchini a disco. La discreta qualità delle immagini consente di riconoscere i dettagli delle decorazioni, anche se di tutti gli orecchini è visibile solo il lato frontale. I quattro orecchini »a bauletto« sono formati da una lamina rettangolare e possiedono in entrambi i casi un coronamento. La prima coppia (**fig. 323a-b**) è decorata con una serie di cornici concentriche realizzate a filigrana e a sbalzo, con al centro una protome in lamina sbalzata, forse di leone, affiancata da dischetti. La parte superiore consiste in una composizione simmetrica formata da una fascia baccellata che fa da base a due sfingi alate contrapposte con code godronate, tra le quali si colloca un elemento a cuspidate decorato con due fili, anch'essi godronati. Questo particolare è molto simile anche nella seconda coppia di orecchini (**fig. 324a-b**), dove all'elemento a cuspidate si sostituisce un fiore di loto, mentre nel riquadro frontale compaiono cinque cerchi formati da fili godronati (quello centrale con filo doppio), con al centro altrettante sferette circondate da anelli disposti a raggiera; tra i cerchi sono inseriti fiori a quattro petali, ciascuno dei quali è realizzato da una sola lamina. Al centro della lamina è sistemata una sferetta. Questo tipo di orecchino, attestato da numerosi esemplari e in molteplici varietà decorative, incontrò grande favore in tutta l'Etruria e nell'Agro Falisco tra la metà del VI secolo a.C. e i primi decenni del V secolo a.C., caratterizzando una vera e propria moda nell'ambito dell'oreficeria ornamentale⁶²⁴. Grazie a confronti precisi per quanto riguarda gli elementi di decorazione è possibile proporre per le due paia di orecchini una datazione alla seconda metà del VI secolo a.C.⁶²⁵

I due orecchini a disco (definiti anche »a borchia«) sono invece spaiati, benché decorati secondo uno schema analogo. Nel primo (**fig. 323c**) si susseguono, dall'esterno verso l'interno, una fascia a borchiette sbalzate, una serie di archetti con le estremità ingrossate, una doppia serie di fili disposti ad onde e un cerchio di anelli sistemati a raggiera, che circondano una borchietta posta al centro. Il secondo (**fig. 324c**) presenta invece un filo esterno godronato, una fascia con motivi a lira, una fascia di semisfere sbalzate e, al centro, una corona di anelli verticali analoga a quella vista in precedenza, posti a raggiera intorno a una probabile

⁶²¹ Si veda, a titolo di esempio, l'antefissa veiente in Cristofani 1978, fig. 60.

⁶²² Cfr. Naso 2003, 72 n. 110 (con riferimento ad ulteriori confronti). Un buon confronto per il tipo di montaggio è rappresentato proprio dai frammenti di una situla con attacchi a testa di Acheloo, apparsi sul mercato antiquario (Cahn 1991, 20-21 n. 49). In questo caso le protomi di Acheloo sono unite al collo del vaso mediante due ribattini inseriti in corrispondenza di sporgenze in forma di ali, che ricordano da vicino l'aspetto e lo stesso sistema di fissaggio documentati dalle sirene della situla di Cleveland.

⁶²³ Cfr. Neugebauer 1923/1924a, 319-320 figg. 9-10 (anse di »Schnabelkannen«). – Adam 1984, 9-10 nn. 10-11 (anse di *oinochoe*); 13 n. 16 (attacco d'ansa mobile di situla, con due occhielli).

⁶²⁴ Martelli 1983a, 53-54. – Trümpler 1990. – Boanelli 2000.

⁶²⁵ In particolare il secondo paio trova confronti precisi per il coronamento con figure sbalzate contrapposte e per la decorazione con cinque dischi in esemplari datati alla seconda metà del VI sec. (cfr. Marshall 1911, 116 nn. 1299-1300 tav. XVI. – Greifenhagen 1970, 93 n. 7 tav. 73. – Scarpignato 1985, 43-45 nn. 35-38. – Caruso 1988, 27 nn. 38-39).



Fig. 323 Parure di gioielli associata al tripode T.4: **a-b** coppia di orecchini a bauletto in oro. – **c** orecchino a disco in oro. – **d** anello a castone «a cartouche» in oro. – **e** laminetta in argento con figura femminile alata. – **f**: collana in oro con pendenti a testa di leone e a palmetta. Collocazione attuale sconosciuta. – (Foto © Nationalmuseet København).

piccola borchia. Entrambi rientrano in una serie coeva a quella degli orecchini «a bauletto» e sono da attribuire forse a un atelier vulcente⁶²⁶.

Anelli: i due anelli sono del tipo con castone «a cartouche». Il primo anello (**fig. 323d**) è a sezione circolare e reca sul bordo esterno del castone una raffinata decorazione a filigrana con motivi a lira⁶²⁷. Sul castone, entro una cornice cordonata, sono incise le figure affrontate di due leoni⁶²⁸. Anche il secondo anello (**fig. 324d**) è a sezione circolare, ma il bordo esterno del castone è liscio. L'immagine leggermente sfocata

⁶²⁶ Martelli 1983a, 54.

⁶²⁷ Un buon confronto per la decorazione è offerto da un anello da Caere, datato all'ultimo quarto del VI sec. a.C. (Roma, Villa Giulia, inv. 54530: Cristofani/Martelli 1983, 187. 299 n. 184).

⁶²⁸ Lo schema della rappresentazione e i dettagli degli animali ricordano da vicino un anello con leone alato e Chimera affrontati, anch'esso decorato sul bordo del castone, con datazione al terzo quarto del VI sec. a.C. (Parigi, Louvre, inv. Bj 1069: Boardman 1967, 14 n. BII 40).



Fig. 324 Parure di gioielli associata al tripode T.4: **a-b** coppia di orecchini a bauletto in oro. – **c** orecchino a disco in oro. – **d** anello a castone »a carotuche« in oro. – **e** collana con vaghi in oro e ambra e pendenti in ambra e pasta vitrea. Collocazione attuale sconosciuta. – (Foto © Nationalmuseet København).

non agevola la lettura delle figure incise sul castone, anche se sembra possibile riconoscere un cavallo con una figura seduta incedente verso sinistra, seguito da una figura alata.

Questo tipo di anello è ampiamente diffuso a partire dalla metà del VI secolo a.C., con una concentrazione negli anni tra il 540 e il 520 a.C., quando a Vulci venivano prodotte le ceramiche »pontiche«, affini a simili prodotti di oreficeria dal punto di vista del repertorio figurativo di influenza microasiatica⁶²⁹. A una cronologia analoga andranno pertanto riferiti anche i due anelli appena discussi.

Laminetta in argento: lamina di forma rettangolare e di dimensioni molto ridotte (dalla foto risulta più piccola del castone dell'anello riprodotto sopra di essa), con il bordo ripiegato (fig. 323e). Entro una cornice

⁶²⁹ Boardman 1967, 11. – Martelli 1983a, 56-57.

di borchiette è rappresentata una figura femminile stante, volta a destra, con la testa di prospetto. Indossa calzari a punta e una lunga tunica sollevata con la mano destra all'altezza dell'inguine; quattro grandi ali spuntano dalla schiena, due aperte verso l'alto e due verso il basso. I tratti del volto non sono leggibili, mentre i capelli sembrano distinti in ciocche e ricadono in una treccia sulla spalla. Cornice e figura sono eseguite a sbalzo.

La laminetta decorava verosimilmente una cintura, come suggeriscono sia la presenza dei quattro fori circolari agli angoli sia le due fratture sul lato sinistro, forse compatibili con ganci non conservati, sul modello di un gancio di cintura con due placchette sbalzate conservato nel British Museum⁶³⁰. Il miglior

confronto è però offerto da tre laminette dorate di identica funzione che hanno in comune con la nostra il bordo ripiegato, i quattro fori e la cornice di piccole borchie, ma soprattutto la stessa figura femminile con quattro ali, riprodotta a stampo e con un rilievo più basso, ma con maggior dovizia di dettagli, nonché nell'atto di sollevare la tunica con la mano destra⁶³¹ (fig. 325).

Per il personaggio femminile alato si rimanda a quanto detto a proposito delle figure poste a decorazione delle giunture delle verghette verticali sul tripode di Agde **B.1**, che riproducono la medesima iconografia.



Fig. 325 Laminette auree eseguite a stampo con figura femminile alata. Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale. – (Da Baratti 2001, 119 fig. 161).

Collane: due collane completano il corredo elencato da Riis. La prima (fig. 323f) è formata da vaghi dorati a sferetta, tra i quali si inseriscono 14 pendenti a forma di palmetta e 13 a protome di leone, tutti in oro, alternati tra loro. Le palmette hanno sette petali e, come le teste di leone, sono verosimilmente prodotte a stampo. Le protomi leonine sembrano molto simili a quelle presenti sulla seconda coppia di orecchini «a bauletto», pur con le riserve dovute alla qualità della fotografia, mentre le palmette hanno un aspetto ancora arcaico. La seconda collana (fig. 324e) è invece composta da vaghi sferici in oro, alternati a vaghi in ambra presenti alle estremità della collana, e da tre pendenti a forma di *aryballo* lenticolari, molto probabilmente in ambra (come indicato anche da Riis), alternati a due pendenti ghiandiformi, forse in pasta vitrea. Decorazioni a protome leonina sono attestate nell'oreficeria vulcente di fine VI – inizio V secolo a.C.⁶³², mentre due pendenti in ambra di forma molto simile a quelli della seconda collana sono stati rinvenuti in una tomba bolognese della fine del VI secolo a.C.⁶³³

Un esame dei materiali condotto grazie all'ausilio delle vecchie fotografie permette una discussione senza dubbio più ricca rispetto alle poche note pubblicate a suo tempo da Riis, ma pone al tempo stesso alcune aporie di non facile soluzione. Al di là delle poche notizie relative al ritrovamento, che restano tuttora difficilmente verificabili, il quadro offerto dai reperti mostra innanzitutto una cesura cronologica tra il gruppo tripode-lebete e quello situla-gioielli. I primi due sono infatti da datare quasi con certezza entro la prima metà del VI secolo a.C., mentre sia la situla che i gioielli indicano una cronologia più prossima ai decenni finali dello stesso secolo.

⁶³⁰ Inv. 1865,0103.47-48 (Jewellery 1270). Cristofani/Martelli 1983, 301 n. 197, con datazione al 480-470 a.C.

⁶³¹ Due, qui illustrate, sono conservate al Museo Nazionale di Tarquinia (Baratti 2001, 119 fig. 161), la terza si trova al Louvre (Gaultier/Metzger 2005, 128 n. II.30).

⁶³² Cristofani/Martelli 1983, 294 nn. 156-157.

⁶³³ Nava/Salerno 2007, 152 n. III.82-83.

Il dato più problematico è tuttavia quello relativo alle *parures* di gioielli, poiché le due coppie di orecchini »a bauletto« sembrerebbero indicare la presenza di almeno due sepolture distinte, concordemente con la presenza in duplice attestazione di anelli e collane⁶³⁴. Sulla base del solo riferimento generico a una tomba a camera, le datazioni dei materiali e l'associazione dei gioielli potrebbero essere compatibili con la presenza di almeno tre deposizioni all'interno di un unico ambiente funerario (1: tripode e lebete; 2-3: gioielli e situla, benché non sia da escludere la possibilità che tripode e lebete siano stati utilizzati per più tempo e deposti solo verso la fine del VI secolo). Le notizie frammentarie e le complesse vicende antiquarie autorizzano inoltre a dubitare della veridicità del racconto relativo al ritrovamento e alla provenienza degli oggetti, anche se il set di oreficerie appare cronologicamente molto coerente e non in disaccordo con la datazione proposta per la situla (sulla quale rimane tuttavia il dubbio relativo ad un eventuale rimaneggiamento con l'aggiunta del piede). In ogni caso, a prescindere dal ventaglio di interpretazioni possibili, si può senza dubbio affermare come sia la situla sia le oreficerie costituiscano soltanto un generico *terminus ante quem* per il set di tripode e lebete, sulla cui associazione, come già detto, è legittimo esprimere maggiore ottimismo.

San Mariano (prov. Perugia) (T.6-7)

Nell'aprile del 1812 furono scoperti in un podere presso San Mariano (oggi frazione del comune di Corciano, prov. Perugia) più di trecento oggetti, in gran parte in bronzo⁶³⁵. La localizzazione dell'area catastale nella quale avvenne il ritrovamento e le circostanze in cui esso fu effettuato sono state precisate di recente grazie a un'indagine archivistica⁶³⁶, ma non si dispone di alcuna documentazione accurata circa la natura del sito. Allo stato attuale delle conoscenze l'ipotesi se si sia trattato di una sepoltura o di un deposito per materiali tesaurizzati rimane aperta, anche se la prima opzione sembra più verosimile⁶³⁷. Tra i reperti in bronzo, si ricordano in particolar modo i frammenti di almeno tre carri (un *carpentum* e due *currus*), diverse lamine sbalzate, vasellame, statuette, appliques, ai quali si aggiungono materiali in argento e avorio⁶³⁸. La datazione attualmente proposta per i materiali è fondata su argomenti stilistici e comprende un arco cronologico che va dal 580/560 al 500/490 a.C.⁶³⁹

Va tuttavia ricordato come l'appartenenza dei frammenti T.6 e T.7 al nucleo dei materiali rinvenuti sia ritenuta probabile, ma non certa. L'unica indicazione in questo senso è data dal fatto che essi compaiono tra i

⁶³⁴ Pur di fronte alla grande dispersione di oreficerie decontestualizzate in diverse collezioni mondiali, i pochissimi casi di gioielli associati il cui contesto sia noto confermano la tendenza in Etruria per il periodo tardo-arcaico ad inserire un numero massimo di due orecchini per *parure* (cfr. gli esempi di due tombe da Vulci e di una da Bientina in Martelli 1983a, 53).

⁶³⁵ La località è comunemente denominata »Castel San Mariano« in tutte le pubblicazioni dedicate ai materiali scoperti nel 1812, ma recentemente è stato proposto di abbandonare tale denominazione poiché non corrisponde ad alcun toponimo preciso (cfr. Cipollone 2013, 21 nota 21).

⁶³⁶ Per ogni dettaglio sulla scoperta e sul successivo destino dei materiali si rimanda ora al fondamentale contributo di Cipollone, che ha scoperto la data esatta del ritrovamento (8 aprile 1812) e ha precisato la zona del ritrovamento in vocabolo San Domenico, nei terreni presso la casa colonica della famiglia Cipriani (Cipollone 2013).

⁶³⁷ La prima ipotesi è stata ribadita in Bartoloni 2005, 430 nota 34. Il secondo scenario è considerato più probabile in Bruschetti 2013, 19.

⁶³⁸ Lo studio moderno più completo rimane quello di U. Höckmann, basato in gran parte sui bronzi conservati presso l'Antikensammlung di Monaco (Höckmann 1982). Ad esso si aggiungano almeno: Feruglio 1997. – Bruni 2002. – Bartoloni 2005. – Emiliozzi 2013 (tutti in relazione alle lamine dei carri e alla loro ricostruzione). Un nuovo progetto di studio dei materiali, anticipato da una catalogazione mediante database, è stato annunciato in Cipollone 2011 (a cui si rimanda per la lista aggiornata degli oggetti, pagine 23-27, e per le schede del database, pagine 28-38).

⁶³⁹ Il *carpentum* (indicato spesso anche come »Sitzwagen«), al quale è possibile riferire il maggior numero di lamine decorate, sembra rappresentare l'elemento più antico del complesso (per le proposte di datazione successive a Höckmann 1982, 159, si rimanda alla bibliografia citata in Cipollone 2011, 24 nota 25).

reperiti disegnati da Edward Dodwell, che nel 1813 acquistò la quota dei rinvenimenti di Castel San Mariano di proprietà dell'antiquario romano Luigi Vescovali, per poi cederli a Martin von Wagner nel 1820⁶⁴⁰.

Caere, »Tomba del Tripode« (A.1)

La »Tomba del Tripode« di Caere fu scavata nel maggio del 1836 dall'arciprete Alessandro Regolini e dal generale Vincenzo Galassi, durante le ricerche condotte su concessione del Governo Pontificio all'interno dei terreni del Sorbo e della Vignaccia. La tomba, localizzata nel tumulo C, è stata riedita in anni recenti in modo approfondito da Leonardo Di Blasi, al cui lavoro si rimanda per i dettagli relativi alla scoperta, all'acquisizione dei reperti da parte del Camerlengato e alla descrizione puntuale dei materiali riconducibili al corredo⁶⁴¹. Quest'ultimo fu associato a quello della tomba Regolini-Galassi in occasione della vendita al Camerlengato, cosicché per lungo tempo è stato impossibile valutarne la composizione in maniera corretta, fino allo studio di Di Blasi, che ha in parte corretto un primo tentativo di revisione effettuato da Luigi Pareti⁶⁴². Secondo le attribuzioni proposte da Di Blasi sulla base della rilettura della prima nota di scavo redatta da Regolini e alla luce delle vicende legate all'esposizione museale della tomba Regolini-Galassi, al tumulo C sarebbero da attribuire sette oggetti⁶⁴³:

1. un bacile in bronzo dal profilo tronco-conico, con coperchio⁶⁴⁴.
2. il tripode A.1⁶⁴⁵.
3. un lebete in bronzo⁶⁴⁶.
4. un'anfora in bronzo a collo distinto e corpo ovoide⁶⁴⁷.
5. un'*oinochoe* in bronzo di tipo fenicio-cipriota⁶⁴⁸.
- 6-7. due *pithoi* in impasto rosso⁶⁴⁹.

L'ipotesi che tutti i reperti siano appartenuti ad un unico corredo è poco probabile, ma al tempo stesso non sembra possibile raggruppare i sette oggetti per ricostruire gli eventuali corredi originari di apparte-

⁶⁴⁰ Höckmann 1982, 102 n. 64; Cipollone 2011, 38, schede n. 293 e n. 301. Secondo U. Höckmann, i due frammenti non avrebbero avuto rilevanza di per sé dal punto di vista collezionistico, cosicché è più probabile che essi appartenessero al lotto dei materiali da Castel San Mariano e non fossero il frutto di un acquisto isolato. L'argomentazione è in realtà molto debole, come dimostra la presenza di un frammento pressoché identico a T.6 in un'altra collezione privata (cfr. T.5).

⁶⁴¹ Sciacca/Di Blasi 2003, 201-268.

⁶⁴² Pareti 1947, 382-387. 436-437. Cfr. la tabella in Sciacca/Di Blasi 2003, 250 per un confronto tra i materiali elencati nella prima nota dei rapporti di scavo, le attribuzioni di Pareti e quelle di Di Blasi.

⁶⁴³ Nel rapporto di scavo venivano elencati dieci oggetti suddivisi in tre articoli distinti, corrispondenti forse a più sepolture rinvenute all'interno del tumulo C (cfr. Sciacca/Di Blasi 2003, 251, documento n. 1). Oltre a due catene di incensiere di tipo vetulone, incluse da Pareti ma non pertinenti (Pareti 1947, 386 nn. 448-449. – Sciacca/Di Blasi 2003, 240-245 cat. 55-56), Di Blasi esclude una lamina di bronzo (Sciacca/Di Blasi 2003, 245 cat. 57) e un bacile ad orlo perlato con labbro decorato da doppia fila di bugne (Sciacca/Di Blasi 2003, 216-218 cat. 48). Quest'ultimo viene ricondotto dallo studioso al corredo della tomba Regolini-Galassi. Per i bacili a orlo perlato, oltre al lavoro di Dirk Krause (Krause 1996, 277-278. 430 n. 266 per l'esemplare in questione), si veda ora Albanese Procelli 2018 (dove il bacile rientra nella serie dei recipienti »con labbro decorato da doppia fila di bugne – forma A, tipo Cerveteri«,

la cui cronologia è fissata dalla studiosa tra il terzo quarto dell'VIII sec. a.C. e il secondo quarto del VII sec. a.C.: Albanese Procelli 2018, 38 n. 317; 129-130).

⁶⁴⁴ Sciacca/Di Blasi 2003, 215-216 cat. 47 (datazione proposta: prima metà del VI sec. a.C.).

⁶⁴⁵ Sciacca/Di Blasi 2003, 219-225 cat. 49 (datazione proposta: tra la metà del VII e l'inizio del VI sec. a.C.).

⁶⁴⁶ Sciacca/Di Blasi 2003, 226-227 cat. 50 (datazione proposta: fine VII – primo quarto del VI sec. a.C.).

⁶⁴⁷ Sciacca/Di Blasi 2003, 228-229 cat. 51. L'anfora suscita qualche perplessità, poiché non trova paralleli precisi e ricorda piuttosto alcuni esemplari tardo-arcaici: Di Blasi fa riferimento alle anfore di Copenaghen (Nationalmuseet, inv. Aba 668. – Riis 1998, 26 nota 60 fig. 28) e di Amburgo (Museum für Kunst und Gewerbe, inv. 1919.358: Hoffmann 1961, 14 figg. 44-45), ma si tratta di esemplari più tardi dal profilo del collo nettamente distinto dal ventre del vaso (in proposito cfr. Adam 2013). Uno studio completo delle anfore bronzee in Etruria potrebbe fare forse chiarezza sull'evoluzione dei tipi. Non convince, invece, il confronto citato da Di Blasi con l'anfora a corpo ovoide dalla Tomba delle Olive di Caere, dove il collo e il corpo sono notevolmente più espansi (Cristofani 1980, 14-16 n. 19 fig. 13).

⁶⁴⁸ Sciacca/Di Blasi 2003, 230-234 cat. 52, con datazione entro la prima metà del VII sec. a.C. Sulle *oinochoi* fenicio-cipriote si vedano anche Jiménez Avila 2002, 37-52. – Naso 2012, 438-439. – Taloni 2012; 2015.

⁶⁴⁹ Sciacca/Di Blasi 2003, 234-240 cat. 53-54 (datazione proposta: primo quarto del VI sec. a.C.).



Fig. 326 Il tripode A.3 al momento del rinvenimento. Si notano i resti del coronamento in lamina, quasi completamente distrutto. – (Foto su concessione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, inv. n. 133136).

tolineato da Di Blasi⁶⁵³. I due oggetti furono probabilmente concepiti come set unitario e furono deposti congiuntamente all'interno della tomba, secondo la tradizione orientalizzante esemplarmente attestata dai più antichi sostegni con lebetes della contigua tomba Regolini-Galassi⁶⁵⁴.

Sirolo-Numana (prov. Ancona), «Tomba della Regina» (A.3)

All'interno della necropoli picena dell'antica Numana – non lontano dal centro di Sirolo (prov. Ancona), in località «I Pini» – fu messa in luce nell'estate del 1989 una sepoltura monumentale a circolo, che includeva un nucleo eccezionale di quattro fosse, tre delle quali riconducibili a una singola sepoltura femminile⁶⁵⁵. Al centro del circolo si trovava una fossa (fossa «a pseudocamera» di tumulazione) contenente due carri, al di sotto dei quali era collocata la defunta con il ricchissimo corredo di ornamenti⁶⁵⁶; una seconda fossa (fossa «a pseudocamera» centrale), poco distante dalla prima, conteneva oltre duecento reperti⁶⁵⁷, mentre nella terza erano deposti i resti di due muli femmina⁶⁵⁸. Il complesso, di straordinaria rilevanza per quanto riguarda il tipo di sepoltura, il numero dei materiali e la loro varietà, ma ancora in massima parte inedito, è stato presentato in diverse occasioni da Maurizio Landolfi, direttore dello scavo, alle cui pubblicazioni si rimanda per informazioni più dettagliate⁶⁵⁹.

Il tripode A.3 fu rinvenuto all'interno della tomba «a pseudocamera» centrale (fossa B), danneggiato come quasi tutti gli altri materiali per via del crollo della probabile copertura lignea (fig. 326). Sfortunatamente non tutti i materiali della fossa B sono stati editi in maniera completa, giacché l'attenzione principale è stata finora riservata ai due carri provenienti dalla fossa A, pubblicati con dovizia di dettagli riguardanti lo scavo, il

nenza. I materiali in bronzo corrispondono in gran parte a quelli elencati nel primo articolo della nota di Regolini, mentre i *pithoi* furono originariamente indicati nel terzo articolo: non è chiaro se questa suddivisione rispecchi effettivamente gruppi di oggetti rinvenuti in associazione o se non si tratti piuttosto di una divisione funzionale per tipo di materiale⁶⁵⁰. Al di là dell'*oinochoe* fenicio-cipriota, considerata un elemento tesaurizzato e datata entro la prima metà del VII secolo a.C.⁶⁵¹, il bacile con coperchio, il lebete e i due *pithoi* forniscono una datazione al primo quarto del VI secolo a.C.⁶⁵² Il lebete era senza alcun dubbio associato al tripode, poiché reca ancora impressa l'impronta di quest'ultimo, come sot-

⁶⁵⁰ Manca inoltre qualunque riferimento a ceramiche, al di là dei *pithoi*. Di Blasi suppone che esse non siano state raccolte o che siano parte di quelle elencate da Pareti e quindi non più collegabili a un corredo specifico (Sciacca/Di Blasi 2003, 246).

⁶⁵¹ Non è da escludere una sua pertinenza al corredo della tomba Regolini-Galassi, anche se non esistono elementi a favore di questa ipotesi, al di là del dato cronologico (Sciacca/Di Blasi 2003, 247).

⁶⁵² Sciacca/Di Blasi 2003, 249. Si preferisce non considerare l'anfora cat. 51, poiché sembra abbassare eccessivamente la cronologia del gruppo. Concorda con la datazione dei *pithoi* Serra Ridgway 2010, 241-242.

⁶⁵³ Sciacca/Di Blasi 2003, 247.

⁶⁵⁴ Cfr. Sannibale 2012, 320 n. 7.

⁶⁵⁵ Per una pianta del complesso si veda Landolfi 1997, 231 fig. 5.

⁶⁵⁶ Fossa A. Landolfi 1992, tav. CXII figg. a-b (foto); 1997, 235 fig. 10 (disegno); 2001, 352 (foto).

⁶⁵⁷ Fossa B. Landolfi 1992, tav. CXIII fig. a (foto); 1997, 233 fig. 8 (disegno); 2001, 351 (foto).

⁶⁵⁸ Fossa C. Landolfi 1992, tav. CXII fig. b (foto); 1997, 232 figg. 6-7 (foto e disegno). Una quarta fossa (D), più esterna, conteneva una sepoltura infantile di inizio V sec. a.C.

⁶⁵⁹ Landolfi 1992; 1997; 2001; 2007; 2012. Cfr. anche Naso 2000a, 201-202.

restauro e la ricostruzione⁶⁶⁰. Gli oggetti sepolti insieme al tripode compongono in ogni caso un ricchissimo set da simposio che comprende suppellettile domestica, ceramica indigena e di importazione, bronzi di produzione locale ed etruschi e i resti della decorazione in osso, avorio e ambra di una *kline*⁶⁶¹.

In attesa di una pubblicazione definitiva del complesso funerario, la deposizione del corredo è stata datata preliminarmente al 520-500 a.C. sulla base delle *lekythoi* attiche a figure nere attribuibili al »Group of the hoplite leaving home« di Beazley⁶⁶².

Moscano di Fabriano (prov. Ancona), tomba di guerriero (A.5)

Rinvenuta nel 1955 in circostanze fortuite nei pressi di Fabriano (prov. Ancona), in una zona che non ha restituito testimonianze archeologiche analoghe, la tomba conteneva un corredo composto da numerosi materiali, benché già sconvolta in passato⁶⁶³. In base alla presenza di armi e ornamenti celtici, la sepoltura è stata attribuita a un guerriero senone, inumato con il proprio cavallo (di entrambi sono stati rinvenuti pochi resti ossei⁶⁶⁴). Oltre alle armi e agli elementi di bardatura equina⁶⁶⁵, appartengono al corredo una fibula lateniana in bronzo⁶⁶⁶, alcuni oggetti per la cura del corpo⁶⁶⁷, un gruppo di ceramiche attiche a figure rosse⁶⁶⁸ e ceramica a vernice nera, nonché un nutrito set di vasellame bronzeo da simposio⁶⁶⁹. Grazie alle importazioni

⁶⁶⁰ Si vedano in proposito gli interventi di Giovanna De Palma, Carlo Usai e Adriana Emiliozzi in Emiliozzi 1997, 242-254.

⁶⁶¹ Di seguito l'elenco dei materiali provenienti dalla fossa B editi da Landolfi. **Ceramica attica:** cratere a colonnette a f.n., fine VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 363 n. 141); cratere a colonnette a f.n. del »Pittore del Louvre F6«, 540-530 a.C. (Landolfi 2001, 363 n. 140); cratere a colonnette a f.n., 520-510 a.C. (Landolfi 2012, 364 n. 10); *kylix* ad occhioni a f.n. vicina al »Pittore di Lysippides«, 520-510 a.C. circa (Landolfi 1997, 238-239 n. 6; 2012, 365 n. 11); *kylix* ad occhioni a f.n. del »Pittore di Pittsburgh«, ultimi decenni del VI sec. a.C. (Landolfi 1997, 239 n. 7); 2 *lekythoi* a f.n. del »Group of the hoplite leaving home«, 520-510 a.C. (Landolfi 1997, 239-240 nn. 8-9); *lekythos* a f.n. del »Fat-runner group«, 550-525 a.C. (Landolfi 2001, 363-364 n. 142); 2 *mastoi* a vernice nera, decenni finali del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 364 nn. 143-144). **Ceramica greco-orientale:** *lekythos* globulare a fasce, ultimo quarto del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 365 n. 146); amphoriskos, ultimo quarto del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 364-365 n. 145). **Ceramica d'impasto:** *oinochoe* con quadruplici collo e bocca trilobata, decenni finali del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 359-360 n. 133; 2012, 363 n. 9); olla su piede, metà del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 360 n. 134); pisside su piede con coperchio, VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 361 n. 135); pisside trigemina multipla, VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 361-362 n. 136; 2012, 362 n. 8). **Bronzi:** tripode A.3; *infundibulum* etrusco, seconda metà del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 362 n. 138; cfr. anche Naso 2006b, 268 n. 21); *oinochoe* etrusca, seconda metà del VI sec. a.C. (Landolfi 1997, 237-238 n. 3); cista a cordoni, seconda metà del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 362-363 n. 139). Sulle *klinai* cfr. Naso 2007 (pagina 20 per le decorazioni della *kline* da Numana). Va inoltre ricordato che dalla fossa A proviene una *phiale* in argento prodotta nel Mediterraneo orientale (Landolfi 1997, 240-241 n. 12).

⁶⁶² Landolfi 1992, 631: datazione »entro l'ultimo decennio del VI sec. a.C.«; 1997, 229: »520-510 a.C.«; 2001, 350: »fine del VI secolo a.C.«.

⁶⁶³ La pubblicazione scientifica della tomba, annunciata in Landolfi 1987, 454-456, non è ancora stata portata a termine. Tutti i materiali sono esposti al Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona. Sulla tomba si vedano anche Vitali 1996, 592-595. – Landolfi 1998b. – Naso 2000a, 253. – Kruta 2001, 174. – Baldelli 2008, 247.

⁶⁶⁴ Landolfi 1998b, 159.

⁶⁶⁵ Un elmo di tipo Montefortino con paragnatidi trilobate (del tipo »con apice rapportato alla calotta«, per cui cfr. Mazzoli 2011, 195-198. – Lejars/Marchand/Schwaller 2015, 210. 215 fig. 19) e una spada in ferro con fodero in bronzo e ferro (Frey 1971. – Vitali 1996, 593-594. – Rapin 2008, 343-246. – Vitali 2011, 430-432). L'elmo reca tracce di ferro in corrispondenza dell'apice, indice forse della presenza di un cimiero decorativo (Landolfi 1998b, 159. 161 fig. 48; sugli elmi decorati con strutture metalliche applicate cfr. Graells/Mazzoli 2013). Della bardatura equina fanno parte frammenti di ferro e bronzo e probabilmente due falere (Landolfi 1998b, 159).

⁶⁶⁶ Landolfi 1991.

⁶⁶⁷ Un frammento di strigile e un vaso a gabbia (per quest'ultima classe si veda ora Jurgeit 2006).

⁶⁶⁸ Un cratere a calice (370-360 a.C.), un cratere a campana attribuito al »Gruppo G« (Beazley 1963, 1469 n. 158; 380-370 a.C.), uno *skyphos* (secondo quarto del IV sec. a.C.), una *pelike* (metà del IV sec. a.C. ca.), una *lekanis* del Gruppo di Otchêt (Landolfi 1998b, 162; 380-370 a.C.), un coperchio di *lekanys* (370 a.C.) una *kylix* (prima metà del IV sec. a.C.) e alcuni frammenti di *skyphoi* (su tutti si veda Annibaldi 1991, nn. 1-7).

⁶⁶⁹ Uno *stamnos* con anse verticali appartenente al »Giardini-Margherita-Gruppe« di B. B. Shefton (1988, 145-149 n. B 2 figg. 76-79), un colino, una situla prenestina (Landolfi 1998b, 160 fig. 43), un'*oinochoe*, resti di un cratere a colonnette, un bacile campano, due *kythoi* a rocchetto e una *kylix*. Tra il materiale metallico vanno inoltre ricordati una grattugia in bronzo e alcuni coltelli in ferro. Si aggiungano infine un recipiente a barile in legno decorato con lamine di bronzo sbalzato (Landolfi 1998b, 162) e alcune pedine di pasta vitrea (Diliberto/Lejars 2011, 414).

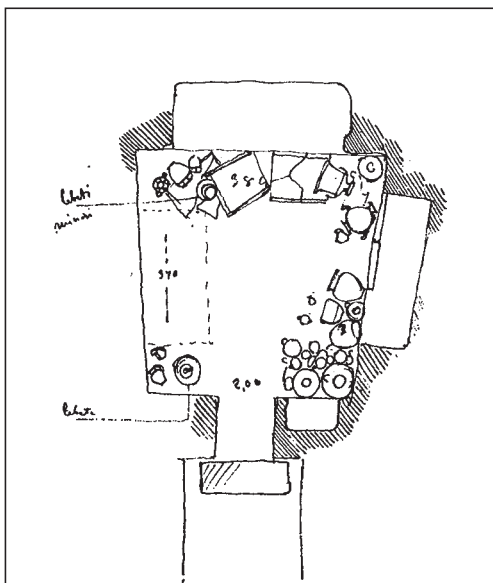


Fig. 327 Pianta della tomba 21 (XCIX) della necropoli di Celle. – (Da Cozza/Pasqui 1981, 135).

attiche, la deposizione può essere datata poco oltre la metà del IV secolo a.C.⁶⁷⁰ A prescindere dalle difficoltà nel datare il tripode, che tipologicamente rientra in ogni caso nelle serie arcaiche, è molto probabile che esso sia molto più antico rispetto agli altri materiali del corredo.

Vetulonia, tumulo di Poggio Pelliccia (B.9)

Il tumulo di Poggio Pelliccia, scavato tra il 1971 e il 1972, si segnala in particolar modo per la presenza di una tomba a *tholos* centrale che ha restituito elementi del corredo di più sepolture databili tra la metà del VII e la metà del V secolo a.C.⁶⁷¹ Benché la tomba fosse stata già depredata in antico, è stato possibile rinvenire numerosi frammenti di reperti che ne accertano un utilizzo prolungato per almeno due secoli⁶⁷².

Anche in questo caso è forse possibile ipotizzare associazioni di materiali con cronologia simile, ma la ricostruzione dei corredi originari è compromessa. Per il frammento **B.9**, se davvero pertinente a un tripode, sussiste pertanto solo un generico *terminus ante quem* fissato alla prima metà del V secolo a.C.

Falerii Veteres, tomba 21 (B.15)

Come per la maggior parte delle tombe di *Falerii Veteres*, anche la tomba 21⁶⁷³ della necropoli di Celle è priva di un'edizione aggiornata e gli unici dati disponibili sono quelli desumibili dai resoconti ottocenteschi. Già Savignoni, nel pubblicare per primo il frammento di tripode **B.15**, forniva una breve descrizione del contesto di rinvenimento, facendo riferimento a una »tomba a doppia camera e ad arco tondo«⁶⁷⁴. I resoconti di scavo e la pianta ottocentesca illustrano invece una tomba a camera singola con *dromos* di accesso e ingresso ad architrave, all'interno della quale erano presenti almeno due grandi loculi⁶⁷⁵ (fig. 327). Secondo le notizie disponibili, la tomba fu rinvenuta chiusa da due lastroni in tufo a forma di parallelepipedo, ma

⁶⁷⁰ In particolare un cratere a campana attribuito al Pittore di Filottrano, databile al 350/340 a.C. (cfr. Landolfi 2000b, 85. – Vitali 2011, 430).

⁶⁷¹ Per i dettagli riguardanti le circostanze dello scavo, oltre che per la descrizione del tumulo, la sua ubicazione e la natura delle sepolture, cfr. Talocchini 1981, 99-104.

⁶⁷² I materiali scampati ai saccheggi confermano l'estrema ricchezza delle sepolture; tra essi si segnalano in particolar modo ceramiche di importazione corinzia, greco-orientale e attica, alle quali si affiancano elementi di ornamento personale in oro, resti di un uovo di struzzo, pochi oggetti in bronzo (tra cui quattro appliques a forma di leoni accovacciati e una a forma

di bovide) e i resti di un carro. Un'ampia selezione di materiali è pubblicata in Talocchini 1981, 104-114 (discussione). 123-131 nn. 1-39 (elenco di materiali). Cfr. anche Talocchini 1985a; 1985b. – Cygielman 2000, 83-90.

⁶⁷³ Si indica il numero con cui la tomba è riportata sulla pianta ottocentesca, corrispondente al corredo n. XCIX (seconda numerazione). Nel catalogo Pasqui è indicata con il numero 72 (Cozza/Pasqui 1981, 99).

⁶⁷⁴ Savignoni 1897, 291 nota 3.

⁶⁷⁵ Cozza/Pasqui 1981, 135. Un terzo loculo, di dimensioni ridotte, è visibile a destra dell'ingresso.

sarebbe già stata violata in precedenza⁶⁷⁶. Alla descrizione seguiva un elenco dei materiali rinvenuti, consistenti in massima parte in ceramica, con alcuni oggetti in bronzo e in oro⁶⁷⁷.

In base al numero e al tipo di materiali elencati è possibile ipotizzare un utilizzo della tomba per un numero imprecisato di deposizioni, da datare approssimativamente tra la metà del VI e la metà del IV secolo a.C. Savignoni abbozzò una divisione dei materiali in due grandi gruppi: al primo appartenevano le ceramiche attiche e il frammento **B.15**, mentre il secondo si segnalava per la presenza di ceramica locale a figure rosse⁶⁷⁸. I pochi materiali finora editi sembrano confermare a grandi linee questa impressione, ma una valutazione complessiva dei corredi e un eventuale riconoscimento della loro successione cronologica rimangono in sospeso⁶⁷⁹.

Todi (prov. Perugia), tomba in località »Le Loggie« (B.16)

Circa il rinvenimento del frammento **B.16** si conosce solo un breve resoconto di scavo redatto il 4 novembre 1879 dal conte Lorenzo Leonij, all'epoca ispettore per gli scavi a Todi, e indirizzato a Giuseppe Fiorelli⁶⁸⁰. In esso è descritta, molto sbrigativamente, la scoperta in data 15 ottobre 1879 a Todi di una serie di materiali in località »Le Loggie«, da riferire con ogni probabilità a un contesto tombale con rito a inumazione⁶⁸¹. Questi gli oggetti menzionati nel rapporto⁶⁸²:

- »molti frammenti di vasi in terra cotta, senza vernice, e con vernice nera non lucida«⁶⁸³
- »delle supposte casse di legno, perché il legno non si è trovato, ma solo molti chiodi di bronzo«
- »molti frammenti minuti di bronzo, che pare appartenessero a dei vasi, uno dei quali del diametro di 25 cent.«
- »due cerchi, uno di 25 cent. di diametro⁶⁸⁴, l'altro poco più piccolo, ambedue della larghezza di 3 centimetri e dello spessore di un cent.^{ro}«
- »due anse quasi semicircolari della grandezza di 36 cent.^{ri}⁶⁸⁵ con ai due capi per ornamento due foglie baccellate contornate da due serpi«
- »due anse della semicirconferenza di 30 cent.^{ri} con ai capi due foglie di edera«
- »un manico, lungo 17 cent., foggato a guisa di topo«

⁶⁷⁶ Cozza/Pasqui 1981, 135: »la tomba però si trovò manomessa, cioè loculi aperti e con suppellettile infranta e dispersa pel pavimento«.

⁶⁷⁷ Cozza/Pasqui 1981, 135-137 nn. 1-75 (corrispondenti ai vecchi numeri di inventario 1197-1292 del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Nella fattispecie, ceramiche: inv. nn. 1197-1269; bronzi: inv. nn. 1270-1282; ferro: inv. nn. 1283-1284; oro e ornamenti: inv. nn. 1285-1292). Tutti i materiali sono ora conservati nei magazzini del Museo Archeologico dell'Agro Falisco a Civita Castellana.

⁶⁷⁸ Savignoni 1897, 291 nota 3, con riferimento a »seppellimenti ripetuti dal VI al IV sec. a.C.«

⁶⁷⁹ Di seguito i materiali pubblicati o menzionati in opere di catalogo: cratere falisco a f.r., attribuito da Beazley al pittore di Nazzano (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1197; CVA Roma Villa Giulia [2] IV Br 9-10 tav. 10 figg. 1-6; Beazley 1947, 92-96 tav. 23); anfora attica a f.n., attribuita da Beazley all' »Eye-Siren Group« (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1203; CVA Roma Villa Giulia [1] III He 5 tav. 7 figg. 1-2); *oinochoe* attica a f.n. (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1204; CVA Villa Giulia [3] III He 27 tav. 51 fig. 6); *kylix* attica a f.n. (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1225; CVA Roma Villa Giulia [3] III He 18 tav. 29 figg. 2-5 e tav. 30 figg. 1-2); *kylix* attica a f.n., attribuita al »Charter House Painter« da Beazley (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1226; CVA Roma Villa Giulia [3] III

He 20 tav. 35 figg. 1-2, 4). In Della Seta 1918, 55-57, oltre ai già menzionati inv. nn. 1197, 1203, 1225 e 1226, vengono descritti il frammento **B.15** (inv. n. 1270), una figura femminile in bronzo (inv. n. 1271) e due *stamnoi* falisci a f.r. (inv. nn. 1198-1199). Riguardo alla figura femminile (inv. n. 1271) e a tre piedi a zampa felina (inv. n. 1272), prima Neugebauer e poi Riis ne hanno escluso la pertinenza a un tripode (cfr. Neugebauer 1943, 217 nota 1. – Riis 1998, 48 nota 107; 67 nota 144). Nel caso dei piedi si tratta senza dubbio di un *thymiatèrion* a forma tronco-piramidale, come riferito in Naso 2009a, 644.

⁶⁸⁰ Fiorelli 1879, 259-260. La trascrizione del rapporto originale, conservato a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato, è pubblicata in Martelli 1983b, 32-33.

⁶⁸¹ Martelli 1983b, 32: »le molte ossa sparse non erano state cremate«.

⁶⁸² Si riportano gli oggetti nell'ordine in cui sono elencati nel rapporto del Leonij, dal quale è tratto il resoconto pubblicato in Fiorelli 1879, 259-260, che differisce dal primo per pochi dettagli.

⁶⁸³ Nel testo pubblicato in Fiorelli 1879, 260 si tratta invece di »molti frammenti di vasi, con vernice nera lucida, e senza«.

⁶⁸⁴ »20 centimetri« in Fiorelli 1879, 260.

⁶⁸⁵ »30 centimetri« in Fiorelli 1879, 260.

- »tre piedi di cista o di altro vaso di bronzo, modellati a zampa di leone, alti 7 cent., larghi nel giro superiore 6 cent.^{ri}, ed al piede 4 cent.^{ri}«
- »due piattelli tondi in bronzo, da candelabro, del diametro di 6 cent.^{ri}«
- »una figura in bronzo« (B.16)
- »una testina col busto a bassorilievo in bronzo di maniera primitiva, grandezza 4 cent.^{ri}«
- »un braccialetto in bronzo a forma di serpe a varie ritorte«
- »due fibule«
- »un pendente da orecchio, di due anellini di bronzo, uno dei quali in parte dorato«
- »una quantità di grossi cerchioni di ferro, che rassomigliano ai cerchioni delle ruote, con incassature, chiodi, etc.«⁶⁸⁶.

Al resoconto dei ritrovamenti era allegato un disegno del solo frammento di tripode, che ne ha permesso l'identificazione⁶⁸⁷. Gli altri oggetti vengono invece descritti in maniera molto sommaria, tanto che è quasi impossibile attribuirvi un'identità precisa. I pochi dettagli disponibili si riferiscono per la maggior parte ai materiali in bronzo, comprendenti vasellame, utensili e elementi di ornamento. Sia le »due anse [...] con ai due capi per ornamento due foglie baccellate contornate da due serpi« sia quelle »con ai capi due foglie di edera« potrebbero essere appartenute a due anfore o a due *stamnoi* con anse ad attacchi decorati (stando perlomeno alle misure, che raggiungono almeno i 30 cm, nonostante la discrepanza tra le due versioni del resoconto), mentre è più difficile attribuire un'identità all'oggetto descritto come »manico ... foggiate a guisa di topo«.

Di notevole interesse, invece, è la menzione dei »tre piedi ... modellati a zampa di leone«, che dalle dimensioni sembrano compatibili con quelli di un tripode a verghette. Non è pertanto inverosimile immaginare che il frammento di tripode appartenesse ad un esemplare effettivamente presente nella tomba e del quale si rinvennero solo pochi resti; Leonij, che non identificò la natura del frammento B.16, non fu probabilmente in grado di stabilire il collegamento di quest'ultimo con le tre zampe⁶⁸⁸.

Resta pertanto difficile ipotizzare una datazione per il complesso dei materiali. Sulla base delle ceramiche acrome e a vernice nera menzionate nel resoconto di Leonij, Marina Martelli ha proposto, seppur con riserva, una datazione al IV secolo a.C.⁶⁸⁹ A prescindere dalle informazioni sulla ceramica, comunque troppo vaghe, la probabile presenza di resti di un carro e, forse, di due anfore o *stamnoi* con anse configurate, non esclude la possibilità di una datazione ancora entro l'età arcaica⁶⁹⁰.

Vulci, Poggio dei Guerrieri, »tomba maggiore« (C.2)

Il cosiddetto Poggio dei Guerrieri di Vulci rappresenta un complesso funerario di estrema importanza all'interno di questa discussione, poiché si tratta dell'unico caso di contesto conosciuto per un tripode a verghette di accertata provenienza vulcente, a fronte di almeno altri sei tripodi interi sicuramente trovati a Vulci, ma del tutto decontestualizzati. Il gruppo di sepolture del Poggio dei Guerrieri fu individuato ed esplorato dai Campanari

⁶⁸⁶ Cfr. Camerin 1997, 319 n. 93.

⁶⁸⁷ Riconosciuto per la prima volta in Savignoni 1897, 292.

⁶⁸⁸ L'appartenenza delle zampe al tripode testimoniato dal frammento B.16 è già proposta in Savignoni 1897, 293. Difficile invece attribuire al medesimo tripode i »due cerchi« menzionati da Leonij, che, stando alle dimensioni riportate, sembrerebbero realizzati in bronzo fuso e non in lamina, non risultando pertanto compatibili con la presenza del tipico coronamento a fascia associato al tipo 8.

⁶⁸⁹ Martelli 1983b, 33. Il fatto che in Fiorelli 1879, 260 si parli di ceramica »con vernice nera lucida e senza« può essere dovuto

forse a un errore redazionale, giacché la versione pubblicata nelle »Notizie degli Scavi« appare ancor più sbrigativa e succinta rispetto al resoconto compilato da Leonij.

⁶⁹⁰ Alla testimonianza relativa ai resti di carro citati da Leonij sono stati collegati, in via del tutto ipotetica, i resti del rivestimento della cassa di un carro noti come »Lamine Ferroni«, scoperte anch'esse, nel 1870, in località »Le Logge« e senza dubbio arcaiche (cfr. Martelli 1983b, 28. 33, »certamente arcaiche«). Sulle Lamine Ferroni cfr. la bibliografia indicata in Camerin 1997, 319 n. 92 (con datazione al 540-530 a.C.).

nell'autunno 1832⁶⁹¹, durante gli scavi condotti nella necropoli dell'Osteria, verosimilmente in una zona a ovest dell'area urbana⁶⁹². Stando alle parole di Domenico Campanari, numerose sepolture con l'ingresso orientato verso l'area urbana erano state ricavate all'interno di una struttura monumentale di incerta natura, nella quale si tende generalmente a riconoscere un grande tumulo⁶⁹³. Le sepolture, tutte a camera singola, restituirono corredi di guerrieri, ma il nucleo più importante era rappresentato da una »tomba maggiore« localizzata al centro, l'unica con due camere, nelle quali furono sepolti separatamente un guerriero e una donna.

I corredi recuperati in queste due camere sono gli unici ad essersi in parte conservati, anche se i diversi materiali, complice la loro dispersione in diverse collezioni, sono stati sovente pubblicati separatamente, senza tentare una valutazione complessiva delle sepolture⁶⁹⁴. Finalmente, alcuni anni or sono, Armando Cherici ha pubblicato una breve analisi della Tomba del Guerriero, dalla quale proviene il tripode **C.2**, concentrando l'attenzione in prevalenza sulla natura dei materiali del corredo e sul significato della loro associazione⁶⁹⁵.

Fra gli oggetti elencati da Campanari⁶⁹⁶, solo quattro sono sicuramente identificabili per quanto riguarda la sepoltura maschile:

- l'elmo, già parte della collezione De Luynes, oggi alla Bibliothèque Nationale di Parigi⁶⁹⁷.
- l'anello in oro, già parte delle collezioni Beugnot e Rougemont de Lowenberg, conservato al Metropolitan Museum of Art (dove si trovano anche i gioielli scoperti all'interno della sepoltura femminile, ai quali è da sempre associato)⁶⁹⁸.

⁶⁹¹ Questo è l'anno esatto della scoperta, come puntualizzato in Colonna 2007, 70 nota 37, e non il 1833, come indicato in Cherici 1993, 39 nota 1. La notizia della scoperta, con una descrizione cursoria dei rinvenimenti, fu comunicata per la prima volta da D. Campanari in una lettera indirizzata al cav. Bunsen e pubblicata nel «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica» (Campanari 1835).

⁶⁹² Così Campanari 1835, 204: »non lungi adunque dall'antica Vulcia se non di pochi passi, e precisamente là dove il grande acquedotto più si avvicina alle mura della città...«. Purtroppo è questa l'unica informazione fornita da Campanari circa l'ubicazione delle sepolture, che, nonostante i programmi d'indagine della Soprintendenza per l'Etruria meridionale (cfr. Pelagatti 1989, 305) e le ripetute ricognizioni condotte in occasione delle ricerche più recenti (cfr. Pocobelli 2007), non è stato finora possibile rintracciare (ringrazio il dott. Giorgio F. Pocobelli per l'informazione). L'unica ipotesi di localizzazione del Poggio dei Guerrieri si deve a Giovanni Colonna, che ha proposto di identificare il sito presso un'altura tra l'acquedotto romano e il canale idroelettrico, non lontano dalla porta ovest della città, visibile in un rilievo topografico del 1959 (Colonna 2007, 65).

⁶⁹³ La descrizione, per quanto iperbolica, farebbe pensare a un grande tumulo: »... si alzava maestosamente un monte isolato, grande e rotondo. Sei file di sepolcri incavati nel tufo [...] tutti formati d'una piccola camera e aventi i loro ingressi al prospetto della città vicina, ne occupavano una metà; l'altra metà perfettamente uguale era di sepolcri affatto sprovvista« (Campanari 1835, 204). Come tale veniva interpretato già dal Dennis (cfr. Dennis 1848, 417: »another tumulus, on the right bank of the Fiora, near the site of the ancient city, was opened by Campanari in 1835«). Così anche Hus 1971, 73. – Buranelli 1991, 12. – Cherici 1993, 39. In disaccordo con l'ipotesi del tumulo è invece Colonna 2007, 64 nota 37, che tuttavia non propone un'interpretazione alternativa. In effetti l'idea del tumulo, perlomeno inteso come struttura artificiale, sembra poco calzante con la descrizione delle »sei file« di tombe, tutte disposte nella metà orientale della struttura.

⁶⁹⁴ Nonostante l'eccezionalità della testimonianza e la ricchezza dei reperti, il complesso vulcente sembra aver ricevuto un'at-

tenzione tutto sommato marginale all'interno della letteratura scientifica, almeno fino al breve contributo di M. Martelli in Cristofani 1981, 253-254. Si vedano, oltre ai titoli già ricordati, anche Moretti Sgubini 1988, 109. – Ricciardi 1989, 31. – Coen 1997, 89.

⁶⁹⁵ Cherici 1993, con abbondanti riferimenti bibliografici citati in nota. Gli argomenti sono ripresi e sviluppati anche in Cherici 2005, 536-537.

⁶⁹⁶ Campanari 1835, 204-205: »Questa tomba era di due camere composta e le camere ambedue d'una grandezza, d'un gusto, d'una struttura. Quivi un cadavere giaceva disteso in mezzo al suolo, che in parte erasi conservato, reggeva nel teschio un elmo finissimo intarsiato d'argento, con elegante bassorilievo, che se mal non mi avviso, rappresentava la contesa d'Ercole e di Apollo pel tripode. Il paraguance dell'elmo era adorno di piccole punte d'argento, che ne giravano tutti i contorni. L'anello, che lo Istituto ebbe cura di dar disegnato nelle sue tavole [nota: Monumenti Inediti 1834/1838 (anno 1835) tav. XIII – in realtà Monumenti Inediti 1834/1838 (anno 1834) tav. VII], vedevasi nel quarto dito della mano sinistra del guerriero, a' piedi di cui giacevano spezzate e infrante, aste, spade e giavelotti in un mucchio. Un grande scudo di metallo, foderato di legno e di altra lamina al di sopra del metallo stesso, vedevasi appeso alla parete per un chiodo, ma consunto e cadente. Un tripode ornato di bassorilievi, un vaso elegantissimo di bronzo ornato di gentili meandri graffiti e ricoperti di argento, con due umane figure in luogo di manichi di bella e finita scultura, un altro vaso rotto di metallo, ricco delle più fine incisioni, erano la preziosa suppellettile che gli si vedeva d'attorno. Non un vaso d'argilla o nero o dipinto di sorta«.

⁶⁹⁷ Bibliothèque Nationale, inv. n. BB 2013. De Luynes 1836. – Adam 1984, 108-110. – Cherici 1993, 40-41, con altra bibliografia precedente alla nota 10.

⁶⁹⁸ Metropolitan Museum of Art, inv. n. 40.11.16. Lenormant 1834, 245. – Richter 1940, 436 fig. 10. – Cristofani 1983, 290. 130. – Cherici 1993, 41. – De Puma 2013, 254 n. 7.4. Le vicende collezionistiche delle oreficerie dalla sepoltura femminile sono riassunte in Cristofani 1983, 289 e in De Puma 2013, 252-253.

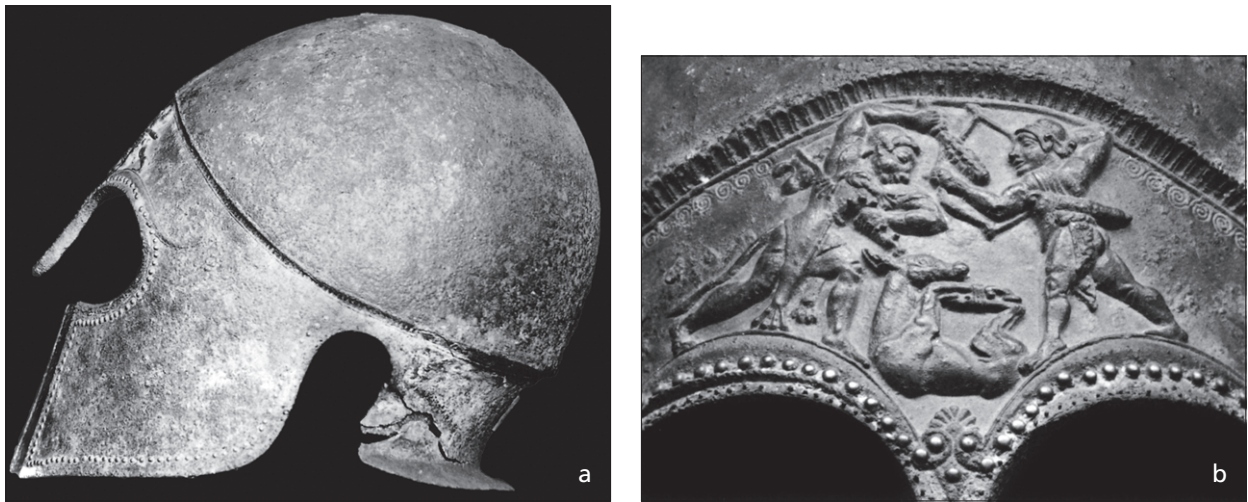


Fig. 328 Elmo dalla «tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci (a), con scena a rilievo sul timpano raffigurante la lotta tra *Heracle* e *Apollo* per la cerva di *Cerinea* (b). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (a da Kunze 1994, 53 fig. 61; b da Adam 1984, 108-110 n. 132).

- il tripode C.2 del Museo Gregoriano Etrusco.
- l’anfora, già parte della collezione Pourtalés, conservata al British Museum⁶⁹⁹.

Per quanto riguarda la datazione della sepoltura, al cui interno non fu rinvenuta ceramica alcuna, Chericci ha proposto la fine del primo quarto del V secolo a.C. in base al tipo di deposizione⁷⁰⁰ e alla presenza del corredo bronzeo, senza però discutere nel dettaglio le caratteristiche dei singoli materiali e il loro inquadramento cronologico⁷⁰¹. Un’analisi dei singoli oggetti offre tuttavia uno scenario lievemente più articolato, almeno per quanto riguarda le cronologie proposte all’interno delle ultime pubblicazioni ad essi dedicate. Senza considerare per il momento il tripode, l’elmo è stato datato da Anne-Marie Adam prima del 480 a.C.⁷⁰², l’anfora Pourtalés oscilla secondo Haynes tra il 475-450 a.C.⁷⁰³, mentre Cristofani data l’anello d’oro agli inizi del V secolo a.C.⁷⁰⁴

La datazione dell’elmo proposta dalla Adam è di per sé un *terminus ante quem*, poiché si basa sulla cronologia del tripode C.2 indicata da Riis, piuttosto che su un’effettiva valutazione dell’elmo stesso. Lo straordinario esemplare con decorazione a rilievo e applicazioni in argento rappresenta infatti quasi un *unicum* nel suo genere, ma la sua struttura riprende modelli precisi (fig. 328a). Dal punto di vista tipologico può essere classificato come variante etrusca di un elmo calcidese, avvicinandosi in particolar modo al tipo IV della classificazione di Emil Kunze⁷⁰⁵, che già lo citava quale testimone della diffusione del tipo al di fuori della Grecia⁷⁰⁶.

⁶⁹⁹ British Museum, inv. Br 557, inv. n. 1865.1-3.44. Pourtalés-Gorgier 1865, 133 n. 718. – Chericci 1993, 42-43 tav. IX b (con bibliografia precedente elencata alla nota 21, dalla quale va espunto il riferimento a Micali 1844, tav. XVI, 11 – che riproduce un’anfora ad anse configurate da Chiusi al Royal Scottish Museum di Edimburgo, pubblicata in Johnstone 1937, 399 tav. LII e in Cianferoni 1980, 59 figg. 3-4 – mentre va invece aggiunto Haynes 1985, 284 n. 105).

⁷⁰⁰ L’uso di seppellire a Vulci individui di sesso maschile e femminile in due camere separate e affiancate, così come descritto da Campanari per la tomba maggiore del Poggio, è stato recentemente confermato dalla scoperta della Tomba dei Vasi del Pittore di Micali e della Tomba del Kottabos, datate alla fine del VI sec. a.C. (cfr. Moretti Sgubini/Ricciardi 2001, 220-239).

⁷⁰¹ Chericci 1993, 43.

⁷⁰² Adam 1984, 110.

⁷⁰³ Haynes 1985, 284.

⁷⁰⁴ Cristofani 1983, 290.

⁷⁰⁵ »Helme mit spitzen Wangenschirmen« (it. elmi con paraguance a punta). Kunze 1994, 41-52 (cfr. anche Pflug 1988, 142-143 e in Frielinghaus 2011, 59).

⁷⁰⁶ Kunze 1994, 51-52 n. h fig. 61. Non si tratta, dunque, di un elmo di tipo corinzio, come affermato da Anne-Marie Adam, ingannata forse dalla mancanza del paranuca (Adam 1984, 108). Quest’ultimo è tuttavia ben visibile in una vecchia immagine pubblicata da Kunze, dove si osserva oltretutto la risega in corrispondenza dell’orecchio, tipica degli elmi calcidesi, ma assente in quelli corinzi, ai quali rimandano semmai il paranaso molto pronunciato, il profilo arrotondato delle aperture per gli occhi e la forma delle paragnatidi, non caratteristici del tipo IV di Kunze.

Il modello calcidese è comune anche a una serie di elmi etruschi impreziositi da decorazioni applicate sulla calotta o eseguite a rilievo, sia sulla fronte sia sulle paragnatidi, datati generalmente a partire dalla prima metà del V secolo a.C., con una maggiore concentrazione nella seconda metà dello stesso secolo⁷⁰⁷. A differenza dell'esemplare vulcente, tuttavia, questi ultimi hanno tutti le paragnatidi mobili, caratteristica tipologica che li accomuna al tipo VII della classificazione di Kunze⁷⁰⁸. Il richiamo alla distinzione tipologica non ha esclusivamente un valore di puntiglio classificatorio: gli elmi calcidesi con paragnatidi mobili, pur affiancando lo sviluppo dei tipi precedenti, sembrano soppiantare in Grecia quelli con paragnatidi fisse nel corso del V secolo a.C.⁷⁰⁹, cosicché la loro fortuna in Italia centrale, soprattutto nel V secolo avanzato, non sembra un fatto casuale. L'elmo vulcente testimonia probabilmente una fase di imitazione dei prototipi calcidesi che precede ancora la moda delle paragnatidi mobili, facendo pensare a una cronologia leggermente anteriore, senza dubbio al principio del V secolo, se non ancora alla fine del VI, come peraltro già suggeriva lo stesso Kunze⁷¹⁰.

Un altro indizio a sostegno di una datazione agli anni intorno al 500 a.C. è fornito dal soggetto e dall'iconografia della rappresentazione a rilievo sulla fronte dell'elmo (fig. 328b). Della scena, che mostra un momento della lotta tra *Heracle* e Apollo per il possesso della cerva di Cerinea⁷¹¹, è stata giustamente sottolineata l'impronta etrusca, poiché i due contendenti sono contrapposti in un assalto frontale, secondo uno schema iconografico poco comune nelle raffigurazioni greche del mito⁷¹², mentre la cerva catturata ha le zampe legate. Quest'ultimo dettaglio, in particolare, ricorre esattamente identico nella cerva associata alla statua fittile di *Heracle* appartenente al gruppo acroteriale del tempio di Portonaccio a Veio (510-500 a.C.), che costituisce senza dubbio la più celebre rappresentazione etrusca dello stesso episodio mitologico⁷¹³.



Fig. 329 Anello in oro con castone ovale dalla «tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci. New York, The Metropolitan Museum of Art. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).

⁷⁰⁷ Tra gli esemplari databili entro la prima metà del V sec. a.C., citati anche in Kunze 1994, 77, si ricordano un elmo da Vulci con paragnatidi mobili decorate a rilievo, già nella Collezione Campana, conservato all'Ermitage di San Pietroburgo (Borisovskaja 1990, 172-173 tav. 23) e un elmo dalla tomba 1 della necropoli S. Raffaele di Todi, conservato a Villa Giulia, con rilievi sulla fronte e sulle paragnatidi mobili (Bendinelli 1916, 843-848. – Proietti 1980, 305 n. 433). Poco più tardi sono forse un elmo dalle Marche al Museo Archeologico di Firenze, con paragnatidi mobili e decorazioni applicate (Helbig 1874, 48 tav. K) e un elmo pressoché identico al precedente dalla Collezione Odescalchi a Palazzo Venezia (Lehoërff 2008, 52-55 fig. 7), mentre altri tre esemplari da tombe perugine sono datati alla seconda metà del V sec. a.C. (Nati 2008, 77-79 n. III.1.1; 94-95 n. III.3.1; 180-181 n. IV.3.1). Per altri esempi e per una discussione si veda ora Graells/Lorrio/Quesada 2014, 93-94 note 166-169. Per le appliques di questi elmi cfr. Bardelli 2019b.

⁷⁰⁸ »Helme mit Wangenklappen« (it. elmi con paragnatidi). Kunze 1994, 69-87. Corrisponde al tipo V in Pflug 1988, 143-145.

⁷⁰⁹ Frielinghaus 2011, 62 ricorda giustamente come le cronologie dei tipi di elmi calcidesi siano difficili da definire, ma che

gli elmi con paragnatidi mobili sarebbero comparsi lievemente più tardi rispetto ai precedenti, comunque ancora entro il VI sec. a.C.

⁷¹⁰ Kunze 1994, 51, »etruskisches Werk des letzten Viertels des 6. Jahrhunderts«.

⁷¹¹ L'episodio in cui Eracle incontra Artemide e Apollo è narrato brevemente nella Biblioteca dello Pseudo-Apollodoro (II, 5, 3). Sulle differenze tra la versione letteraria e quella figurativa del mito, oltre che sulla somiglianza con la vicenda della contesa del tripode, si veda la discussione in Felten 1990c, 53.

⁷¹² Adam 1984, 109-110. Per l'iconografia greca cfr. anche Felten 1990c, 49: lo schema più antico, a partire dal 560 a.C., mostra la cerva tra Eracle e Apollo contrapposti, ma la raffigurazione più comune vede l'eroe e il dio rivolti nella stessa direzione, mentre quest'ultimo cerca di afferrare la cerva.

⁷¹³ Come già osservato in Santangelo 1952, 147-148 e Adam 1984, 110 nota 10. Sulle sculture acroteriali del tempio di Portonaccio si rimanda a Colonna 2008, con esaurienti riferimenti bibliografici in appendice.



Fig. 330 Anfora con anse a *kouros* dalla »tomba maggiore« del Poggio dei Guerrieri di Vulci. Londra, The British Museum. – (Da Haynes 1985, 184 fig. 105).

Pur con le necessarie distinzioni dovute alle diverse dimensioni delle figure e alla necessità del bronzi-sta di adattare il motivo iconografico allo spazio ridotto della fronte dell'elmo⁷¹⁴, la somiglianza con l'impostazione delle figure e l'aspetto dell'*Hercle* con la cerva del gruppo di Portonaccio è tale da far quasi pensare a una derivazione diretta del rilievo da quest'ultimo, senz'altro celebre all'epoca della realizzazione dell'elmo e dotato di maggior visibilità rispetto ad altre versioni iconografiche dell'episodio, pur attestate negli stessi anni⁷¹⁵.

Meno difficoltà presenta invece l'inquadratura tipologica e cronologica dell'anello in oro con castone ovale (fig. 329), considerato da Boardman una variante del suo gruppo G (»Lion rings«)⁷¹⁶, al quale appartengono alcuni esemplari rinvenuti in Etruria, opera forse di maestranze greche, databili attorno al 500 a.C.⁷¹⁷ Da sottolineare come le teste dei sileni, tra le quali è inserita la corniola del castone, siano simili dal punto di vista stilistico a quelle che decorano la collana trovata al collo della defunta sepolta nell'altra camera della »tomba maggiore«⁷¹⁸.

Infine, l'anfora con anse configurate a *kouros* già nella collezione Pourtalés rappresenta probabilmente l'esemplare più raffinato nel panorama del vasellame metallico etrusco di età tardo-arcaica con decorazioni in bronzo fuso (fig. 330). Purtroppo, fatta eccezione per la già citata scheda di catalogo compilata da Sybille Haynes, non esiste uno studio approfondito del vaso, che, per la qualità stilistica delle anse e per la presenza di una fascia in argento

⁷¹⁴ *Hercle* non indossa sul capo la pelle con la testa del leone, ma quest'ultima ricade sulla schiena, al fine di ottenere una resa dei dettagli più efficace e garantire al tempo stesso un agevole riconoscimento della figura.

⁷¹⁵ Cfr. Schwarz 1990, 222 nn. 220-224. Particolarmente interessante è il caso di un'anfora attribuita alla produzione atticizzante del Pittore di Micali, dove la scena è raffigurata al di sotto di una delle anse con Apollo e *Hercle* affrontati e la cerva al centro, quasi in posizione rampante (Uggeri 1975, 33 tav. IV. – Spivey 1987, 29 n. 191). La contesa per la cerva è rappresentata anche su una serie di coppie di appliques per anse in bronzo, verosimilmente appartenenti ad anfore, quasi sempre in *pendant* con l'episodio della contesa per il cinghiale di Erimanto, con identici protagonisti. In questi casi, nella scena di lotta per la cerva Apollo è sostituito da una figura femmi-

nile, forse Artemide stessa (agli esemplari citati in Riis 1998, 33 nota 74 si aggiungano l'ansa e il frammento perduti già nella collezione Fejérváry, sui quali si veda Szilágyi 1991, 532 nn. 39-40, e altri due frammenti venduti a un'asta di Sotheby's a New York il 7 dicembre del 2010, già parte della collezione C. Day – lotto 15, venduto per 59375\$: www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2010/antiquities-from-the-collection-of-the-late-clarence-day-n08723/lot.15.html [consultato in data 15.3.2013]). La figura femminile è stata anche interpretata come *Uni* in Colonna/Michetti 1997, 178 n. 76.

⁷¹⁶ Boardman 1967, 20-21 nota 65.

⁷¹⁷ Si vedano gli anelli pubblicati in Cristofani/Martelli 1983, 299-300 nn. 185-187. 189-190.

⁷¹⁸ Cristofani 1983, 289.

applicata al di sotto dell'orlo, si distingue da tutti i possibili confronti noti in area etrusca⁷¹⁹. La differenza, oltre che dalla ricchezza della decorazione, è evidenziata soprattutto dall'anatomia dei corpi dei *kouroi*, i cui muscoli gonfi e ben proporzionati sono distanti dalle forme corsive e allungate delle figure che costituiscono le anse di anfore e »Schnabelkannen« decorate con lo stesso motivo⁷²⁰. La datazione proposta da Haynes corregge di poco quella avanzata a suo tempo da Riis (480-460 a.C.)⁷²¹, ma essa non sembra allo stato attuale ulteriormente precisabile. Si tratta in ogni caso dell'oggetto più recente tra quelli conservati; esso costituisce pertanto il limite cronologico più basso per il corredo metallico.

In conclusione, la rapida rassegna di tre dei quattro oggetti superstiti permette di delineare un arco cronologico non superiore a una generazione, tanto che si può ipotizzare che al momento della loro deposizione nella tomba come corredo personale del defunto fossero trascorsi relativamente pochi anni dalla loro realizzazione.

Spina (prov. Ferrara), necropoli di Valle Trebba, tomba 128 (C.4)

La tomba 128 della necropoli di Valle Trebba dell'antica città di Spina (Comacchio, prov. Ferrara) fu messa in luce il 22 agosto 1923 e indagata a più riprese negli anni successivi, fino all'aprile del 1928⁷²². Al di sotto di una copertura compatta di pietre informi fu rinvenuto uno scheletro con il cranio orientato a ovest⁷²³, attorno al quale erano deposti i materiali del corredo, il tutto adagiato sopra un tavolato ligneo che costituiva forse il fondo di una grande cassa. Il tripode giaceva sul lato destro, rovesciato e con il coronamento di fianco alla testa del defunto⁷²⁴ (fig. 331). Il corredo si segnala per l'eccezionale ricchezza, quasi senza confronti nell'ambito delle necropoli spinetiche⁷²⁵, ed è composto per la maggior parte da manufatti in

⁷¹⁹ Per il vasellame con anse a *kouroi* si rimanda a: Kent Hill 1958, 197-201. – Cianferoni 1980, 58. – Weber 1983, 72-84. – Graells 2008, 204. Mentre la produzione greca si inquadra prevalentemente entro la seconda metà del VI sec. a.C., i vasi etruschi con anse a *kouroi* si datano tra la fine del VI sec. a.C. e la metà del secolo successivo, e sono generalmente ritenuti di produzione vulcente. Tra le forme vascolari alle quali sono collegate tali anse, dominano soprattutto le »Schnabelkannen«, mentre l'unico caso di anfora conservatasi per intero oltre all'anfora Pourtalés è quello già ricordato dell'esemplare al Royal Scottish Museum di Edinburgo (cfr. Cianferoni 1980, 59, che non cita l'anfora del British Museum). Rimane isolato il caso del celebre cratere dall'isola della Gorgona al Museo Gregoriano Etrusco, anch'esso ritenuto di produzione vulcente (cfr. Cianferoni 1980. – Tangheroni 2003, 96, scheda 89 di M. Sannibale). Il miglior confronto è con due anse di dubbia provenienza capuana, oggi a Dresda, che mostrano un trattamento della muscolatura e dell'anatomia dei corpi molto simile alle figure dell'anfora del British (Dresda, Staatliche Kunstsammlungen, Skulpturensammlung, inv. n. ZV 30,41a-b: Kunze 2009, 103 n. V.55, con datazione all'inizio del V sec. a.C.).

⁷²⁰ Benché il criterio dell'elevata qualità formale del monumento non costituisca di per sé un argomento di attribuzione, non è mancato, in passato, chi ha considerato l'anfora un prodotto non etrusco (come ricordato in Riis 1941, 84: »it has been judged to be Tarentine work«) o comunque difficilmente accostabile alle serie di vasi con anse a *kouroi* di fattura etrusca (Neugebauer 1943, 243).

⁷²¹ Riis 1941, 84. In Riis 1998, 80 l'anfora riceve sorprendentemente solo uno scarso commento e viene inserita nel gruppo

dei bronzi imparentati con il »Late London Tripod« (C.6), i cui limiti cronologici appaiono tuttavia eccessivamente ampi (470-400 a.C.).

⁷²² La tomba fu intercettata durante la costruzione di un canale di bonifica; la presenza di acqua costrinse gli scavatori a procedere con molta fretta, rendendo necessarie ulteriori esplorazioni negli anni seguenti. Per maggiori dettagli si rimanda a Aurigemma 1960, 46 e Arias 1994, 5. Più in generale, sulla necropoli di Valle Trebba si vedano i contributi in Valle Trebba 1993, nonché Berti 1993, Guzzo 1993 e i contributi in Spina 2017.

⁷²³ Il teschio fu tuttavia recuperato solo il 2 giugno del 1924 (Aurigemma 1960, nota 1). Nel primo schizzo della tomba lo scheletro appare orientato con la testa verso est, ma una nota indica che la posizione è errata e essa fu corretta in un disegno successivo (cfr. il confronto tra i due disegni in Arias 1994, 6 figg. 1-2). L'indicazione »tripod recovered overturned beside skeleton's left foot« in Hostetter 1986, 16 è pertanto errata, poiché basata sul primo disegno contenuto nei diari di scavo.

⁷²⁴ Cornelia Isler-Kerényi ha sottolineato il fatto che in altre tombe della necropoli di Valle Trebba il vaso principale del corredo sia solitamente collocato presso la testa del defunto, »con lo scopo di caratterizzarne lo statuto e le scelte ideologiche« (Isler-Kerényi 2002, 76; considerazioni simili in Marinari 2004, 271-272). Sembra perciò rilevante che anche il tripode della tomba 128 fosse collocato in tale posizione di spicco.

⁷²⁵ La tomba era altresì segnalata dalla presenza di una stele figurata, l'unica rinvenuta a Spina (cfr. Baldoni 1993).

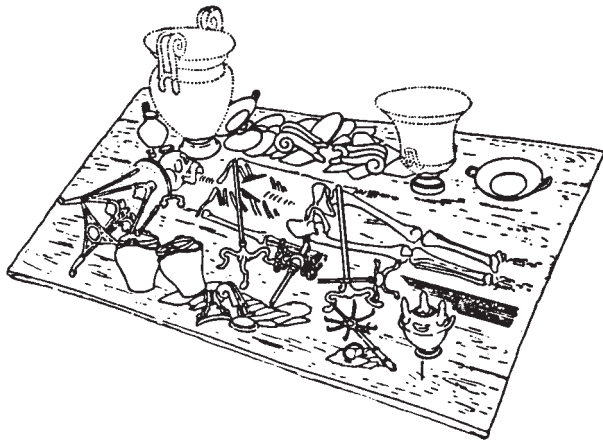


Fig. 331 Ricostruzione grafica della tomba 128 di Spina, Valle Trebba. – (Da Arias 1994, 6 fig. 2).

tura e la qualità dei materiali, molti dei quali forse tesaurizzati, non lasciano comunque dubbi circa il ruolo preminente del defunto e il suo *status sociale*⁷³⁰.

Il tripode **C.4**, in ogni caso, appartiene senza dubbio al nucleo dei materiali più antichi deposti all'interno del corredo, cosicché la datazione della sepoltura, a prescindere dalla cronologia assoluta dei manufatti recenziori, non fornisce elementi utili a un suo inquadramento cronologico.

Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim), tomba a tumulo (C.11 + C.19-20)

Sulle circostanze e sul luogo del ritrovamento della tomba siamo informati soltanto da un breve resoconto del primo direttore del RGZM, Ludwig Lindenschmit d. Ä., che ebbe modo di pubblicare per primo la maggior parte dei materiali del corredo⁷³¹. Occasione della scoperta, avvenuta il 10 ottobre del 1864, furono alcuni lavori eseguiti durante la costruzione di una linea ferroviaria regionale⁷³²: secondo le parole di Linden-

bronzo da banchetto di produzione etrusca e da vasellame ceramico con importazioni attiche, analizzati entrambi in maniera esaustiva in molteplici pubblicazioni⁷²⁶.

Di particolare rilievo è la cronologia relativa dei materiali, alcuni dei quali sono più antichi di molti decenni rispetto a quelli ceramici più recenti, che secondo la maggior parte degli studiosi permetterebbe di datare la sepoltura agli ultimi decenni del V secolo a.C.⁷²⁷ Per quanto riguarda il sesso del defunto, le indagini antropologiche condotte sulla mandibola del cranio hanno indicato un individuo di sesso maschile⁷²⁸, mentre resta in sospeso la discussione circa l'eventuale presenza di un'altra deposizione all'interno della stessa tomba⁷²⁹. La tipologia della sepoltura

⁷²⁶ L'elenco dei materiali è stato pubblicato in più occasioni: Aurigemma 1960, 46-62. – Massei 1978, 11-12. – Parrini 1993, 288-291. – Arias 1994, 8-37.

⁷²⁷ I materiali più antichi del corredo, tra i quali viene annoverato anche il tripode, sono tutti in bronzo e sono stati datati entro il primo ventennio del V sec. a.C. Si tratta delle anse di un grande cratere a volute (Hostetter 1986, 18-19 n. 2), un sostegno per oggetti con figura di crotalista (Hostetter 1986, 32-33 n. 8) e un candelabro (Hostetter 1986, 102-103 n. 73). Intorno al 480 si datano invece due *oinochoai* plastiche a f.r. con protome muliebri (Arias 1994, 26-27 nn. 5-6). Altri oggetti in bronzo si datano tra il secondo quarto e la metà del V sec. a.C.: cfr. Hostetter 2001, 142 n. 353 (*kreagra*); 150 n. 153 (*oinochoe*); 60 n. 169 (*kyathos* tipo Caramella A); 68-69 nn. 176-180 (*kyathoi* a rocchetto); 81-82 n. 218 (colino); 87-88 n. 226 (bacile). Per quanto riguarda la ceramica, si ricordano un cratere a volute attico della cerchia di Polignoto (440-430 a.C.), un cratere a calice dell'officina del Pittore di Peleo (440-430 a.C.) e due *kylikes* del pittore di Eretria (430-425 a.C.), per i quali si veda Arias 1994, 8-26 nn. 1-4. Isolata è l'opinione di Arias, che ha proposto di abbassare la cronologia assoluta della deposizione

al 380-360 a.C. sulla base di alcune considerazioni stilistiche circa il singolare *stamnos* itifallico, da lui ricondotto a fabbrica falisca (Arias 1994, 37-42. 45-46 figg. 34-41). La cronologia tradizionalmente proposta per il vaso è attorno al 420 a.C. (Malnati/Manfredi 1991, 227. – Parrini 1993, 288 n. 269. Cfr. però Ambrosini 2013, 169 n. 146, con datazione non argomentata al 480-470 a.C.).

⁷²⁸ Arias 1994, 44.

⁷²⁹ Malnati 1993, 155 nota 42. La proposta viene presa in considerazione in Isler-Kerényi 2002, 78 nota 53, dove si sottolinea la presenza di due crateri.

⁷³⁰ Luigi Malnati (1993, 154-155) ha ipotizzato che il defunto fosse un magistrato, concentrando l'attenzione sulla presenza tra i materiali del corredo di un gruppo di verghe in ferro (spiedi o fascio littorio?) e di una lama (coltello o spada?), oggetti senza confronti a Spina (per i quali cfr. Arias 1994, 35 nn. 48-49). *Contra* Sassatelli 1998, 165.

⁷³¹ Lindenschmit 1870, 2. Heft, tavv. I-II, Beilage I.

⁷³² Ovvero il collegamento tra Neustadt an der Weinstraße e Bad Dürkheim, nella fattispecie il tratto successivo al piccolo centro di Wachenheim, completato nel 1865.



Fig. 332 Il corredo della tomba principesca di Bad Dürkheim. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

schmit, il ritrovamento avvenne a sud-est della città e a ovest della linea ferroviaria, dove i materiali furono scoperti al di sotto di una copertura in pietre e all'interno di una cassa di legno, della quale restavano solo alcune tracce⁷³³. In base alla descrizione sembra legittimo pensare a un tumulo, la cui precisa ubicazione può essere oggi solo ipotizzata⁷³⁴.

Tra gli oggetti recuperati figurano sia materiali di produzione celtica sia manufatti pregiati di importazione. I primi comprendono elementi di ornamento in oro, tra i quali spiccano un collare e un bracciale con decorazioni, i frammenti di un carro a due ruote⁷³⁵ e una sorta di coperchio in bronzo di forma conica (fig. 332). Tre sono invece gli oggetti provenienti dalla penisola italiana, ovvero uno *stamnos* ad anse configurate, una »Schnabelkanne« con ansa a *kouros* e il tripode C.11⁷³⁶. In base alla mancanza di armi nel corredo e

⁷³³ Lindenschmit 1870, 2. Heft, tav. II: »Sämtliche hier abgebildete Bronzen [...] wurden am 10. Oktober des Jahres 1864 nahe bei Dürkheim an der Haardt, südöstlich von der Stadt und westlich von der Eisenbahn [...] bei den Erdarbeiten für die Eisenbahn entdeckt. [...] lagen dieselben ungefähr 8 Fuss tief in dem Boden unter einer roh gefügten Steinbewölkung und waren in einem Holzkasten verwahrt, von welchem sich noch erkennbaren Spuren zeigten«.

⁷³⁴ Bernhard/Lenz Bernhard 2001, 301-304. – Joachim 2012, 92. – Bernhard 2017.

⁷³⁵ I frammenti del carro, come già accennato, furono erroneamente interpretati da Lindenschmit come parti di una griglia inserita nel coronamento del tripode, che veniva perciò considerato una sorta di braciere (cfr. Bardelli 2017b, 27 figg. 8-9).

⁷³⁶ L'elenco completo dei materiali è stato pubblicato in anni recenti in: Vorlauf 1997, 13. – Sperber 2002. – Joachim 2012,

95-103 figg. 1-4. Si veda ora Bardelli 2017a, I-III. Lo scavo fu verosimilmente condotto con approssimazione, poiché Lindenschmit racconta che alcune figure in bronzo furono portate via da un passante. Nella tavola da lui pubblicata mancano infatti quattro gruppi figurati che decoravano il tripode. Due di questi gruppi, collocati un tempo sulle verghette verticali (C.19-20), furono acquistati in Renania insieme a un frammento dello *stamnos* e successivamente donati, nel 1866, al museo di Budapest da un certo Fridolin Kukaczay, funzionario delle ferrovie. Il riconoscimento della loro pertinenza alla tomba di Bad Dürkheim si deve a Ingvald Undset (Undset 1886, 233-234). Il resto degli oggetti fu invece restaurato presso il RGZM e fu acquistato nel maggio del 1865 dal museo di Speyer. Per una ricostruzione degli eventi precedenti all'acquisto da parte del museo di Speyer, cfr. Joachim 2012, 93-95; 2017. Per il restauro dei materiali cfr. Bardelli 2017b.



Fig. 333 *Stamnos* in bronzo con anse decorate dalla tomba principesca di Bad Dürkheim. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).



Fig. 334 »Schnabelkanne« con ansa a *kouros* dalla tomba principesca di Bad Dürkheim. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

data la presenza di due perle in ambra, andate nel frattempo perdute, la tomba è stata attribuita a un donna di rango principesco⁷³⁷.

La tomba di Bad Dürkheim è giustamente celebre tra le sepolture del primo La Tène in virtù dell'eccezionale qualità dei materiali d'importazione in essa contenuti. Lo *stamnos* (fig. 333), ricomposto da molti frammenti, è stato considerato più antico da Brian B. Shefton rispetto alla maggior parte degli esemplari etruschi esportati a nord delle Alpi e datato entro il primo quarto del V secolo a.C., ovvero prima del periodo di massima diffusione degli *stamnoi*⁷³⁸. Più vago sulla datazione del pezzo è invece Riis, che lo riferisce al suo »Copenhagen Group« (575-480 ca. a.C.), richiamandone l'affinità stilistica con il tripode B.5⁷³⁹. Entrambi gli studiosi tuttavia concordano nell'attribuire l'esemplare a un'officina vulcente⁷⁴⁰.

Altrettanto non si può dire, secondo Otto-Herman Frey, per la »Schnabelkanne« con ansa a *kouros* (fig. 334), priva di gran parte del corpo e della parte inferiore dell'ansa. Lo studioso tedesco ha proposto di attribuire il vaso a un'officina picena, sottolineando alcune peculiarità nell'impostazione della figura, che, contrariamente alla maggior parte delle anse di questo tipo, non è rappresentata nell'atto di afferrare le code dei leoni (o, probabilmente, pantere) posti sull'orlo, ma ha le mani aperte con i palmi rivolti verso l'alto⁷⁴¹. Tale caratteristica, unita a un'anatomia snella e poco definita del corpo, ricorre infatti in maniera identica, tra i confronti con provenienza certa, su due »Schnabelkannen« da Campi (prov. Teramo), una delle quali proveniente dalla tomba 1 di Campovalano, e su un'altra da Montegrano (prov. Fermo), fornendo così una base documentaria riconducibile a una zona geografica ben determinata, a sostegno dell'ipotesi picena⁷⁴².

⁷³⁷ Bernhard/Lenz Bernhard 2001, 304-305. – Joachim 2012, 92, 112. – Bardelli 2016a; 2017a.

⁷³⁸ Shefton 1995, 11. In generale, sugli *stamnoi* etruschi in bronzo, cfr. Shefton 1988, 106-152.

⁷³⁹ Riis 1998, 24-25. 127.

⁷⁴⁰ Per alcuni confronti cfr. Bardelli 2017c, 70-72.

⁷⁴¹ Frey/Marzoli 2003, 359-360. – Frey 2004, 60-61 figg. 10-12.

⁷⁴² Come sottolineato anche in Lucentini 1999, 167-175 note 63-67 figg. 18-19, che ha ripubblicato la »Schnabelkanne« dalla tomba 1 di Campovalano, al cui contesto si è proposto di attribuire, con molte riserve, anche l'esemplare pressoché identico conservato al Museo di Chieti, sempre da Campi (per cui cfr. Zanco 1974, 42-45 n. 11 tavv. 22-23). La »Schnabelkanne« da

La »Schnabelkanne« di Bad Dürkheim è stata inserita da Dirk Vorlauf nel tipo 2b della sua classificazione, i cui limiti cronologici sono fissati, non senza incertezze, tra il secondo e il terzo quarto del V secolo a.C.⁷⁴³ Se si osservano però i confronti proposti da Frey con le »Schnabelkannen« diffuse nel Piceno, è importante considerare l'unico contesto di ritrovamento noto per una di esse, ovvero la già accennata tomba 1 della necropoli di Campovalano (prov. Teramo); a dispetto di una manomissione della tomba precedente agli scavi della Soprintendenza, l'associazione dei materiali conservati viene giudicata affidabile e la tomba è datata alla prima metà del V secolo a.C., se non entro il primo quarto. In conseguenza di ciò, la »Schnabelkanne« non potrà scendere molto oltre i primi decenni del V secolo a.C.⁷⁴⁴ Una simile datazione può essere proposta anche per la »Schnabelkanne« di Bad Dürkheim, che andrebbe così a confermare, a livello cronologico, quanto osservato da Shefton circa lo *stamnos*.

La tomba può essere datata in un momento avanzato della seconda metà del V secolo a.C.⁷⁴⁵ La questione della cronologia della tomba è stata tuttavia oggetto negli ultimi anni di numerose discussioni e in alcuni casi le opinioni in proposito si sono rivelate molto distanti, per non dire incompatibili⁷⁴⁶. In generale, seguendo l'ordine delle pubblicazioni, si è proposto di datare la sepoltura alternativamente verso la fine della seconda metà del V secolo a.C. (R. Echt)⁷⁴⁷, negli anni tra il 490 e il 460 a.C. (M. Trachsel)⁷⁴⁸ o attorno alla metà dello stesso secolo, se non dopo (M. A. Guggisberg)⁷⁴⁹. Le ragioni di tanta incertezza sono dovute principalmente a problemi di definizione della cronologia relativa dell'Europa continentale, in particolare per quanto riguarda il passaggio tra il tardo Hallstatt (HaD3) e il primo La Tène (Lt A). Non è questo il luogo per affrontare adeguatamente un problema così complesso, ma vale la pena di sottolineare come vi sia un generale accordo circa la datazione degli oggetti provenienti dalla penisola italica entro il primo quarto del V secolo a.C. Sulla possibile tesaurizzazione delle importazioni, come proposto da Guggisberg, si tornerà nelle conclusioni al presente capitolo.

Tarquini (P.1)

Le informazioni sul contesto di questo tripode sono limitate a una succinta descrizione pubblicata nel catalogo ottocentesco della collezione di Émile de Meester de Ravestein⁷⁵⁰. Secondo le annotazioni del diplomatico e collezionista belga, il tripode sarebbe stato trovato nel 1854 a Corneto all'interno di una tomba, il cui soffitto, crollato, avrebbe danneggiato fortemente la struttura dell'oggetto, rendendo necessaria la ricostruzione *ex-novo* del coronamento. Il tripode sarebbe stato collocato su una sorta di carrello, del quale restavano solo cinque ruote, confluite anch'esse nella collezione de Ravestein.

Considerato l'aspetto del tripode, fortemente alterato dalle aggiunte ottocentesche, e le difficoltà nell'attribuirlo a una delle serie dei tripodi a verghette etruschi, è lecito dubitare della veridicità del resoconto fornito dal suo possessore⁷⁵¹.

Montegranaro è invece quella comunemente indicata come proveniente da Ascoli Piceno, conservata al Museo Archeologico Nazionale di Firenze (Lucentini 1999, 171 nota 66; immagini in Frey 2004, 57 figg. 4-5). Più prudente sull'attribuzione picena di queste »Schnabelkannen« è invece Barbara Grassi, che considera problematico il loro rapporto con il vasellame ad anse a *kouroi* attribuito a officine vulcenti (Grassi 2003, 507-508). Dubbi simili sull'ipotesi di una produzione picena sono espressi a proposito di una brocca con ansa a *kouros* da Adria in Bonomi 2004, 67-68. Cfr. anche Adam 2012, 4-5 e la discussione in Bardelli 2017c, 67-69.

⁷⁴³ Vorlauf 1997, 167-169. Secondo Vorlauf la produzione delle »Schnabelkannen« non sarebbe proseguita oltre il primo

trentennio del V sec. a.C. Si vedano però le osservazioni in Guggisberg 2006, 511.

⁷⁴⁴ Chiaramonte Treré/d'Ercole 2003, 11-14. 150-151 tavv. 9-13.

⁷⁴⁵ Il bracciale decorato costituisce il miglior *terminus post quem* per la datazione della sepoltura, a causa di determinate caratteristiche strutturali e stilistiche (Joachim 1992, 25-27. 52 n. 205).

⁷⁴⁶ Le posizioni principali sono riassunte in Joachim 2012, 113-115.

⁷⁴⁷ Echt 1999, 266-283.

⁷⁴⁸ Trachsel 2004, 302. 320.

⁷⁴⁹ Guggisberg 2004, 177.

⁷⁵⁰ Ravestein 1884, 544 n. 1203. Sulla figura di Émile de Meester de Ravestein, si veda Evers 2008.

⁷⁵¹ Cfr. la scheda del catalogo per maggiori dettagli.

ALTRI CONTESTI

Giacimento subacqueo de «La Tour du Castellat» (dép. Hérault) (B.1)

Il tripode fu trovato durante un'esplorazione del gruppo amatoriale di ricerche sottomarine G.R.A.S.P.A. di fronte alla località detta «La Tour du Castellat», al largo della costa tra Sète e Cap d'Agde (dipartimento dell'Hérault), il 9 agosto del 1986⁷⁵². Sul luogo del giacimento sottomarino furono rinvenuti altri oggetti in metallo, una macina e diverse anfore, pubblicati però in maniera sommaria⁷⁵³. In base alle poche informazioni disponibili sembra che sul giacimento si siano accumulati i reperti di tre relitti distinti⁷⁵⁴, ma nessuno degli oggetti permette di ottenere indizi utili per una datazione del tripode, dal momento che le anfore rinvenute sul fondale marittimo nelle sue vicinanze non sono ad esso associabili con assoluta certezza e indicano, per di più, una cronologia molto bassa⁷⁵⁵.

Atene, Acropoli (C.17)

Il luogo di rinvenimento del frammento C.17 è senza dubbio eccezionale per un tripode a verghette etrusco, ma a tale importanza fa purtroppo da contraltare la più completa ignoranza sull'esatto contesto della sua scoperta. Come riferito da André de Ridder nel suo *Catalogue des bronzes*, tutti i bronzi provenienti dall'Acropoli di Atene e da lui pubblicati furono scoperti tra il 1885 e il 1889 durante gli scavi di Panagiotis Kavvadias, eseguiti con la collaborazione di Wilhelm Dörpfeld e, soprattutto, del suo allievo Georg Kawerau⁷⁵⁶. La mancanza di dati precisi e di una documentazione completa delle fasi di scavo è quasi del tutto irrimediabile, e pertanto per la stragrande maggioranza dei materiali diversi dalla grande statuaria scoperti sull'Acropoli, compreso il frammento di tripode, non si può che ripetere con de Ridder «que nous ignorons tout [...] sauf ce fait seul qu'il y ont été découvertes»⁷⁵⁷.

ASSOCIAZIONI, CRONOLOGIE DEI CONTESTI E DISTRIBUZIONE

Il quadro che emerge dalla revisione dei contesti di ritrovamento dei tripodi è poco omogeneo e in parte inficiato da evidenti lacune documentarie, dovute principalmente all'incuria di chi effettuò le scoperte e, in alcuni casi, alla mancanza di pubblicazioni recenti. Ciononostante, per quanto riguarda i contesti tombali è possibile isolare alcune costanti nel tipo di oggetti associati ai tripodi e nelle modalità della loro deposizione, pur tenendo conto delle differenze in termini di orizzonti cronologici e aree geografiche. Dato il numero

⁷⁵² Fonquerle 1986, 111-112.

⁷⁵³ Fonquerle 1986, 117-119.

⁷⁵⁴ Bergès 2003, 18: «le site »La Tour du Castellat« contiendrait, selon les spécialistes, trois épaves superposées de chronologie différente: l'une du V^e-VII^e s. av. J.-C., l'autre du III^e s. av. J.-C., la dernière du XVII^e s. ».

⁷⁵⁵ Torelli 1986, 121. – Garcia 2002, 79. – Bérard-Azzouz 2003. Non è possibile ipotizzare alcun tipo di collegamento tra il tripode e l'elmo Negau trovato nelle acque a est di Agde (cfr. Feugère/Freises 1994/1995). Lo stesso discorso vale per un grande bacino in bronzo, scoperto sempre nei pressi di Agde (Gran-Aymerich/Gran-Aymerich 2002, 215 fig. 5).

⁷⁵⁶ De Ridder 1896, I. Per gli scavi di Kavvadias, si vedano: Kavvadias/Kawerau 1906, 19-46. – Bundgaard 1974. – Steskal 2004, 46-65. – Stewart 2008, 378-380.

⁷⁵⁷ De Ridder 1896, III. Anche Savignoni, che pubblicò il frammento quasi in contemporanea con De Ridder, affermava di non aver potuto rintracciare alcuna informazione sulla sua esatta provenienza (Savignoni 1897, 277 nota 1). L'attenzione marginale dedicata ai materiali «minori» è stata più volte lamentata, come ricordato in Scholl 2006, 5-6 note 19-20.

Contesti di rinvenimento	Cat.	Tipo di contesto	Materiali associati	Set metallico da simposio	Lebete	Datazione del contesto	Tripode più antico del corredo
<i>Falerii Veteres</i> , »Tomba del Tripode«	T.1	T	×	×	×	inizio V sec. a.C. (?)	si
San Vincenzo	T.4	T	×	×	×	500 a.C. (?)	si
San Mariano	T.6-7	T	×	×		500-490 a.C.	n. d.
<i>Caere</i> , »Tomba del Tripode«	A.1	T	×	×	×	primo quarto VI sec. a.C.	no
Sirolo-Numana, »Tomba della Regina«	A.3	T	×	×		520-500 a.C.	si
Mosciano di Fabriano, tomba di guerriero	A.5	T	×	×		350/340 a.C.	si
Vetulonia, tumulo di Poggio Pelliccia	B.9	T	×	×(?)		metà V sec. a.C.	n. d.
<i>Falerii Veteres</i> , tomba 21	B.15	T	×	×		metà IV sec. a.C. (?)	si
Todi, tomba in località »Le Loggie«	B.16	T	×	×		n. d.	n. d.
Vulci, Poggio dei Guerrieri, »tomba maggiore«	C.2	T	×	×		ca. 475 a.C.	no
Spina, tomba 128	C.4	T	×	×		fine V sec. a.C.	si
Bad Dürkheim, tomba a tumulo	C.11	T	×	×		seconda metà V sec. a.C.	si
Tarquinia (?)	P.1	T(?)	×(?)			n. d.	n. d.
Giacimento subacqueo de »La Tour du Castellas«	B.1	R	×(?)			n. d.	
Atene, Acropoli	C.17	S				n. d.	
Provenienze							
Orvieto(?)	A.2	T(?)	×		×		
Chiusi(?)	A.4						
Vulci	B.2	T(?)					
Vulci	B.3	T(?)					
Vulci	C.1	T(?)					
Vulci	C.5	T(?)					
Vulci	C.6	T(?)					
Vulci	C.8	T(?)					
Vulci	C.10	T(?)					
Vulci(?)	C.14						
Vulci(?)	C.15						
Vulci(?)	C.16						
Vulci(?)	Ap.4						
Vulci(?)	Ap.5						
Vulci	Ap.10	A(?)					

Tab. 5 Legenda: T = tomba. – R = relitto. – S = santuario. – A = abitato. – (?) = incerto. – n. d. = non determinabile.

molto ridotto dei casi presi in esame, le osservazioni seguenti non hanno alcuna pretesa di validità assoluta in riferimento alle singole varietà di tripodi, ma cercano di cogliere alcune tendenze generali e di suggerire ipotesi interpretative a partire dalla comparazione di più esempi isolati. Le informazioni principali per questa discussione sono riassunte nella **tabella 5**.

Associazioni

Per quanto riguarda i materiali associati, viene confermata la tradizionale connessione del tripode con manufatti appartenenti a set da banchetto, in particolare con il vasellame metallico per il simposio, anche se la composizione dei set collocati nelle tombe può variare a seconda del periodo considerato e dei singoli contesti. Tra i non molti casi documentati⁷⁵⁸, ai tripodi si affiancano manufatti metallici funzionali alle attività del versare, contenere e mescolare, tipiche del simposio arcaico. Di particolare rilievo è l'esempio del tripode T.1 dalla »Tomba del Tripode« di *Falerii Veteres*, dove l'associazione con il set metallico da simposio è stata riproposta nel rituale funerario mediante l'accostamento fisico di tripode, calderone, *oinochoe* e attingitoio, a simboleggiare e immortalare al tempo stesso l'intero processo di preparazione e servizio del vino.

Sorprende, tuttavia, la scarsità di attestazioni in cui il tripode è associato al lebete. Quest'ultimo – che del tripode, almeno da un punto di vista strettamente funzionale, costituisce la ragion d'essere – è testimoniato solo insieme a quattro esemplari (T.1, T.4, A.1, A.2), due dei quali, sebbene provenienti dal commercio antiquario, sono considerati di verosimile pertinenza al rispettivo tripode. Inoltre, né attraverso i contesti noti, né dalle notizie di ritrovamenti ottocenteschi si ha testimonianza di lebeti associati a tripodi delle varietà B e C, circostanza che indurrebbe a ipotizzare verso la fine del VI secolo a.C. la scomparsa nei contesti funerari della canonica associazione tripode/lebete⁷⁵⁹.

Questo fatto può avere diverse spiegazioni, quali l'eventuale scelta, dettata forse da usanze particolari, di utilizzare il tripode per sostenere tipi di contenitori diversi dal lebete (come potrebbero indicare la presenza delle situle bronzee nella tomba 128 di Spina, rinvenute oltretutto a fianco del tripode⁷⁶⁰, e il caso dello *stamnós* nella sepoltura di Bad Dürkheim⁷⁶¹), o, diversamente, la decisione di allestire il corredo tombale senza riproporre la funzione primaria del tripode come elemento di sostegno al momento della deposizione.

Al di là dei materiali associati e a prescindere dai contesti noti, è comunque un dato di fatto che il *corpus* dei tripodi a verghette ammonti a un numero piuttosto ridotto di esemplari. È del tutto impossibile sapere quale percentuale ci sia giunta rispetto al totale dei tripodi fabbricati in Etruria e in Italia centrale in epoca arcaica, ma se la relativa povertà di attestazioni non fosse da imputare a un vuoto documentario, bensì, come sembrerebbe, all'effettiva rarità di questi manufatti, sarebbe allora lecito pensare che il tripode in quanto tale abbia costituito un oggetto del tutto straordinario all'interno dei corredi tombali sopra discussi. Proprio questi ultimi sono infatti un'ulteriore dimostrazione del loro *status* di oggetti di prestigio, già di per sé palesato dal fatto di essere realizzati in metallo e mediante una tecnica di costruzione complessa e raffinata.

Sepulture come, ad esempio, la »Tomba della Regina« di Sirolo-Numana, la tomba vulcente del Poggio dei Guerrieri e la tomba 128 di Spina si distaccano ampiamente dalla media delle tombe di rango principesco o da quelle coeve all'interno delle stesse necropoli, sia per quantità e qualità dei materiali del corredo sia per tratti caratteristici nella simbologia del rituale funerario – si pensi alla posizione centrale occupata dalla tomba maggiore tra le sepolture di guerrieri del Poggio, o al fatto che la tomba 128 sia stata segnalata da una stele funeraria, fatto privo di confronti nelle necropoli spinetiche. A ulteriore conferma di quanto osservato per i contesti tombali, è d'obbligo ricordare il frammento di tripode dall'Acropoli di Atene, unico esempio noto di dedica votiva di un tripode etrusco, la cui importanza è stata giustamente sottolineata a più riprese⁷⁶². Se

⁷⁵⁸ Non si considera il caso del tripode P.1, il cui contesto, come già osservato, non è affidabile.

⁷⁵⁹ Si è già avuto modo di notare, d'altra parte, come i lebeti sferoidi di età arcaica vengano normalmente datati entro o poco oltre la metà del VI sec. a.C. (Egg 1996, 93-95).

⁷⁶⁰ Si vedano i disegni della tomba in Aurigemma 1960, 46-47.

⁷⁶¹ Sia nel caso delle situle della tomba 128 sia in quello dello *stamnós* di Bad Dürkheim le dimensioni dei vasi non ostaco-

lerebbero una simile ipotesi (per le situle, cfr. Hostetter 2001, 23-25 nn. 116-117: il diametro inferiore è, rispettivamente, di 15,8cm e 15,6cm, mentre il coronamento del tripode, nella ricostruzione, misura 18,5cm; per lo *stamnós*, si veda però anche l'ipotesi di un suo reimpiego come urna cineraria in Bardelli 2017c, 76-78).

⁷⁶² Colonna 2000, 288. – Naso 2006a, 341. – von Hase 2000a, 186. – Naso 2009a, 641.

quest'ultimo caso è già sufficiente a testimoniare il carattere eccezionale dei tripodi, l'esame dei contesti tombali ne certifica la natura di beni di prestigio e di prerogativa per alcuni personaggi all'interno dei gruppi sociali preminenti.

Alla luce dei dati attualmente disponibili è invece impossibile affermare se il tripode sia stato un oggetto prevalentemente di destinazione maschile o femminile, anche perché i casi in cui il sesso del defunto è noto o ricostruibile in base al corredo sono in perfetta parità numerica, con tre corredi maschili (A.5, C.2, C.4), e altrettanti femminili (A.3, C.11 e, se affidabile, T.4).

Cronologie dei contesti

Nella rassegna dei contesti è stata dedicata particolare attenzione alle informazioni potenzialmente utili ai fini di una precisazione della cronologia dei tripodi. Da questo punto di vista, i dati a disposizione si sono rivelati di scarsissimo aiuto. Quasi sempre, infatti, il *terminus post quem* per la datazione della sepoltura è molto più recente rispetto alle indicazioni cronologiche fornite dalle caratteristiche stilistiche e tecnologiche di ogni tripode. Quanto agli altri contesti, la situazione non è migliore: mentre per il tripode di Cap d'Agde non è chiaro se esso sia associabile ad altri materiali rinvenuti in prossimità sul fondale marino (e, in tal caso, a quali), per il frammento dall'Acropoli di Atene si ignora il punto esatto del rinvenimento e non è dunque possibile, almeno sulla base di dati stratigrafici, dimostrare con certezza una sua eventuale pertinenza alla colmata persiana, che avrebbe così fornito un prezioso *terminus ante quem*⁷⁶³.

Il problema della differenza di datazione tra i tripodi e i corredi tombali di pertinenza non è nuovo. A questo proposito, è utile considerare il contributo di Guggisberg, già citato nell'introduzione a questo capitolo⁷⁶⁴, nel quale lo studioso ha affrontato la questione della discrepanza cronologica tra alcuni oggetti di importazione e i contesti tombali di area celtica in cui essi sono stati rinvenuti, prendendo le mosse dalle conclusioni di un celebre articolo di Franz Fischer sull'argomento⁷⁶⁵. Dal canto suo, Fischer aveva riflettuto sul valore simbolico di alcuni manufatti di particolare prestigio importati a nord delle Alpi, interpretandoli, sulla scia del paradigma dei *keimélia* omerici, come doni tra personaggi aristocratici, scambiati al fine di consolidare relazioni di carattere politico ed economico. Secondo Fischer, tali beni venivano conservati per più generazioni prima di essere deposti nelle tombe, acquistando il valore di veri e propri tesori con il passare degli anni.

Riallacciandosi alla tesi di Fischer, Guggisberg ha insistito sul significato degli »Altstücke« come testimoni dell'ideologia conservatrice delle aristocrazie celtiche, che avrebbero fondato la legittimazione del proprio prestigio sociale anche sul possesso di materiali tesaurizzati, in molti casi di origine esotica⁷⁶⁶. Egli, inoltre, ha sottolineato alcuni aspetti di regolarità che caratterizzano il fenomeno della tesaurizzazione di determinati oggetti non solo in ambito celtico, ma anche nel mondo mediterraneo⁷⁶⁷. Tra i materiali che testimoniano

⁷⁶³ Alcuni studiosi hanno datato la presenza del tripode sull'Acropoli agli anni precedenti al 480 a.C.: Kunze 1951, 741: »...jedemfalls noch vor den Perserkriegen ...«; Torelli 1986, 121: »... proveniente con tutta verosimiglianza dalla colmata persiana«; von Hase 2000a, 186: »... sicher vor 480 v. Chr. auf die Akropolis von Athen gelangten ...«. Il riferimento cronologico è implicito anche in Richardson 1964, 113 (»...among the Persian debris on the Acropolis at Athens«). Sui problemi legati allo scavo dell'Acropoli e all'individuazione degli strati di distruzione del 480/479 a.C. si è sviluppato in anni recenti un interessante dibattito, in merito al quale si vedano almeno Lindenlauf 1997 (primo contributo dedicato esclusivamente al problema del »Perserschutt« e della sua identificazione); Steskal 2004 (che nega il valore della colmata come risultato

di una fase di distruzione); Monaco 2004 (ripercorre la storia degli studi e critica le conclusioni del lavoro di Steskal); Stewart 2008, 380-407 (concentrato sull'inizio dello stile severo, senza però considerare la sintesi critica in Monaco 2004).

⁷⁶⁴ Guggisberg 2004.

⁷⁶⁵ Fischer 1973.

⁷⁶⁶ Guggisberg 2004, 188-189.

⁷⁶⁷ Per quanto riguarda la penisola italiana, lo studioso lascia intendere che l'uso di tesaurizzare materiali in Etruria si sia diffuso solo a partire dal VI sec. a.C. (Guggisberg 2004, 183). Tale pratica è in realtà già frequente nell'Italia centrale tirrenica a partire dalla prima età del Ferro, come recentemente riepilogato in Nizzo 2010. Sulla questione dei *keimélia* si veda anche Reiterman 2014.

questa usanza compaiono soprattutto i tripodi a verghette, a partire dai due piedi di tripode rinvenuti nella sepoltura di Grafenbühl⁷⁶⁸, passando per il tripode di «La Garenne», fino ad arrivare al caso dell'esemplare proveniente dalla tomba di Filippo II a Vergina, che reca un'iscrizione con esplicito riferimento al premio per una vittoria agli agoni dell'*Heraion* di Argo⁷⁶⁹. Nella sua discussione, Guggisberg ha considerato anche i tripodi **C.11** (Bad Dürkheim), **C.4** (Spina) e **A.3** (Numana), pure interpretati come oggetti tesaurizzati⁷⁷⁰. A tali esempi è ora possibile aggiungere anche quello del tripode dell'Antikensammlung di Berlino, scoperto non a Metaponto, bensì in una tomba nei pressi di Castronuovo di S. Andrea e Roccanova (prov. Potenza) e, molto probabilmente, più antico rispetto agli altri manufatti del corredo tombale⁷⁷¹; come pure il caso del tripode di tipo urarteo dalla tomba Quagliotti 64 di Sirolo, presentato brevemente nel corso dell'analisi del tipo 4, più antico di circa tre secoli rispetto all'epoca della sua deposizione nella sepoltura⁷⁷².

Gli ultimi esemplari citati e l'analisi dei contesti dei tripodi a verghette etruschi confermano l'osservazione di Guggisberg circa il destino privilegiato di questi oggetti. Resta però da discutere il significato del divario cronologico tra tripodi e contesti, nonché l'utilizzo appropriato del termine «tesaurizzazione». Va evidenziato, innanzitutto, un dato di importanza notevole: se si considerano i tripodi citati dallo studioso svizzero, si noterà come tutti siano stati scoperti in contesti distribuiti in aree geografiche diverse rispetto a quelle della loro produzione. Il discorso vale per i tripodi di tipo greco di Grafenbühl e «La Garenne», ma anche per quelli etruschi scoperti in regioni culturalmente differenti, più o meno distanti dall'Etruria (Bad Dürkheim e Numana), o comunque al di fuori dell'Etruria propria (Spina).

Rispetto al quadro delineato da Guggisberg e in apparenza confermato da altri casi considerati in questo capitolo, sui quali si tornerà più avanti, fanno eccezione i due tripodi **A.1** e **C.2**. Per entrambi, infatti, è sicura la provenienza dall'Etruria e i corredi a loro associati non contenevano materiali di cronologia notevolmente più recente rispetto ad essi. Pur tenendo conto della scarsa o quasi inesistente documentazione sul rinvenimento delle tombe e delle travagliate vicissitudini antiquarie subite dai materiali dei corredi, la ricomposizione e l'analisi di questi ultimi hanno mostrato inquadramenti cronologici abbastanza unitari. Anche se per la «Tomba del Tripode» di Caere rimangono alcune perplessità legate alla possibile presenza di materiali ascrivibili a molteplici sepolture⁷⁷³, il tripode **A.1** era senza dubbio associato al lebe (come testimoniato dall'impronta della parte superiore del tripode sulla superficie di quest'ultimo⁷⁷⁴) e, benché Di Blasi preferisca datare il tripode ancora entro il VII secolo a.C., ciò non comporterebbe una grande distanza cronologica con il *terminus post quem* per i materiali del possibile corredo, fissato al primo quarto del VI secolo a.C. Significativo, in questo senso, è il confronto con il tripode **A.3** dalla «Tomba della Regina» di Sirolo-Numana, pressoché identico al tripode **A.1** dal punto di vista tipologico e stilistico, ma deposto in un contesto databile alla fine del VI secolo a.C.

Quanto alla «tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci, i pochi materiali sopravvissuti alla dispersione del corredo forniscono indicazioni cronologiche piuttosto coerenti. A prescindere dall'evidente margine di incertezza di una datazione basata su un corredo esclusivamente metallico, le cronologie dei singoli oggetti indicano un arco di tempo compreso tra il 500 a.C. e l'inizio del secondo quarto del V secolo a.C., corrispondente circa al trascorrere di una generazione e, soprattutto, compatibile con la datazione del tripode **C.2** su base stilistico-tipologica.

⁷⁶⁸ Bieg 2002, 38 fig. 21; 149 n. ST 22. Il tripode è stato datato tra fine VII e inizio VI sec. a.C., mentre la sepoltura si data nell'HaD3, cioè circa un secolo più tardi (Guggisberg 2004, 176).

⁷⁶⁹ In merito a questi esemplari, si veda quanto già detto a proposito dei tipi 5 e 7.

⁷⁷⁰ Guggisberg 2004, 177. 184. 186.

⁷⁷¹ La provenienza del tripode, sulla quale si era pronunciato succintamente P. G. Guzzo (2016, 375), è stata identificata in

Bardelli 2016b. Si veda anche l'analisi delle vicende antiquarie ripresa in Zambon 2017, che tuttavia preferisce localizzare il ritrovamento del tripode in una tomba arcaica di Anzi (prov. Potenza), senza però discutere in maniera sufficientemente critica la tipologia della struttura tombale e del corredo ricostruito, nonché la relativa cronologia.

⁷⁷² Bardelli 2019a.

⁷⁷³ Si veda la discussione finale in Sciacca/Di Blasi 2003, 247-249.

⁷⁷⁴ Sciacca/Di Blasi 2003, 247.

Va inoltre osservato come diversi indizi concorrano a delineare il profilo di un corredo tombale dai connotati molto uniformi, caratterizzanti lo *status* sociale del defunto. Nella sua analisi, Armando Cherici ha posto in risalto la presenza di numerosi oggetti bronzei per il simposio, dell'anello e delle armi, secondo un uso che trova confronti parziali in altre sepolture di armati a Vulci durante il tardo arcaismo⁷⁷⁵, nonché il richiamo alla figura di *Heracle*, che compare tra i personaggi della decorazione del tripode e sul rilievo dell'elmo⁷⁷⁶. Il corredo, così composto, sottolinea secondo lo studioso l'appartenenza del defunto a un'aristocrazia guerriera che, anche attraverso la scelta di precisi soggetti mitologici ai fini dell'autorappresentazione, »si riconosce nell'abilitazione – propriamente politica – alle armi, nella partecipazione a precisi riti sociali quali il simposio, nel rifarsi a ben chiare simbologie, con una notevole coesione, consapevolezza, piena maturità ideologica«⁷⁷⁷. In sintonia con quanto espresso da Cherici è anche la valutazione di Colonna, che ha considerato le tombe dei guerrieri del Poggio nel loro insieme e suggerito una loro interpretazione come sepolture di *sodales*, simbolicamente riuniti in un'area monumentalizzata a tributo delle loro imprese⁷⁷⁸.

In mancanza di una pubblicazione dettagliata dell'oggetto più recente tra quelli conservati, ovvero l'anfora Pourtalés, la datazione di quest'ultima al secondo quarto del V secolo a.C. resta ancora da precisare. Ciononostante, la proposta di Cherici di datare la sepoltura alla fine del primo quarto del V secolo a.C. (o, come sembra più corretto, entro il secondo quarto), appare fondata e conserva a livello interpretativo una validità di *terminus post quem non* per una siffatta associazione di materiali, soprattutto in virtù della convergenza con la fine del tardo-arcaismo, cesura entro la quale appare senz'altro convincente collocare la vicenda umana e militare del titolare della sepoltura⁷⁷⁹. A costui appartennero in vita quasi con certezza tutti gli oggetti del corredo, compreso il tripode, che non è dunque da considerare alla stregua di un elemento tesaurizzato o ereditato dal defunto.

Alla luce degli spunti di riflessione offerti dall'indagine del corredo del tripode **C.2**, risulta ancor più deprecabile la completa decontestualizzazione degli altri tripodi rinvenuti a Vulci. Nel suo isolamento, infatti, il caso del tripode **C.2** non permette di affermare con sicurezza che a Vulci tali oggetti non venissero di norma conservati per molti anni prima di essere seppelliti. Esso rappresenta comunque una testimonianza differente rispetto a quanto osservato a proposito di molti altri tripodi, diversità che costringe a riconsiderare le conclusioni di Guggisberg e a interrogarsi caso per caso sull'interpretazione dei divari cronologici tra le datazioni dei tripodi e quelle dei contesti di pertinenza.

⁷⁷⁵ Cfr. le note 23-40 in Cherici 1993, 43-45, e Cherici 2005, 536-537. 540-541, con particolare riferimento alle tombe vulcenti Osteria 47, Osteria 50, Polledrara XXXIV, Polledrara XLV, Polledrara LXIX/B (per le ultime tre tombe cfr. Gsell 1891, 81-83. 101-104. 161-162), alle quali si aggiungano almeno la tomba Osteria A/2 1998 (c.d. dei Vasi del Pittore di Micali) e la tomba Osteria A/9 1998 (c.d. del Kottabos), per cui cfr. Moretti Sgubini/Ricciardi 2001, 220-239. Particolare attenzione merita la tomba Osteria 47, c.d. del Guerriero, datata al 520-510 a.C. in base alla presenza di un'anfora panatenaica attribuita allo stile tardo del Pittore di Antimenes (Riccioni/Serra Ridgway 2003, 1 n. 1A). Nella tomba, oltre a vasellame ceramico (per la ceramica attica a f.n. cfr. Riccioni/Serra Ridgway 2003, 1-4), sono stati rinvenuti un cospicuo nucleo di vasellame metallico e utensili da banchetto, oltre ad armi difensive e offensive. La tomba nel suo insieme non è mai stata edita, ma alcuni materiali sono stati più volte pubblicati (per un elenco dei materiali cfr. Bloch 1977, 91-94). In generale, cfr. le schede di Maria Chiara Bettini in Pallottino 1993, 137-138 nn. 148-156 e di Laura Ricciardi in Etruschi 2000, 560-561 nn. 61-66, oltre alla bibliografia in Ricciardi 1989, 42 nota 40, con l'aggiunta di: Egg 1986, 50. 207 n. 226 (elmo). – Moretti Sgubini/Ricciardi

2001, 220-221. – Graells/Armada 2008, 30 (bacile ombelicato). – Torelli 2011, 231.

⁷⁷⁶ Cherici 1993, 45. In Moretti Sgubini/Ricciardi 2005, 526 nota 34, l'ipotesi che a Vulci la figura di *Heracle* sia connessa in maniera privilegiata con le sepolture di guerrieri è stata rimessa in discussione, in seguito al rinvenimento di tre vasi con scene legate a *Heracle* all'interno della c.d. Tomba della Collana, con deposizione femminile (per la tomba, cfr. Moretti Sgubini/Ricciardi 2001, 240-252).

⁷⁷⁷ Cherici 2005, 541, che rielabora concetti già espressi da M. Martelli in Cristofani 1981, 254.

⁷⁷⁸ Colonna 2007, 65. 68. Un richiamo ai *sodales* del tardo arcaismo è presente anche in Cherici 2005, 541. Da ricordare anche Torelli 2011, 231, che propone un'interpretazione del Poggio dei Guerrieri come »necropoli particolare« di una *sodalitas* vulcente.

⁷⁷⁹ Con riferimento a quanto già osservato in rapporto alle *sodalitates* tardo-arcaiche, va detto come esse sembrino dissolversi proprio a partire dal secondo quarto del V sec. a.C. (cfr. in proposito le osservazioni conclusive in Torelli 2011, 232).

La descrizione generalizzata di tali divari cronologici mediante il termine »tesaurizzazione« può risultare fuorviante, poiché suggerisce implicitamente l'interpretazione del manufatto come oggetto al quale è stato attribuito un preciso valore, che ne ha determinato la conservazione per un lungo lasso di tempo⁷⁸⁰. Sarebbe invece più opportuno distinguere, da un lato, tra conservazione e trasmissione di un oggetto per particolari motivi (simbolici, religiosi, commemorativi ...), oltre che attraverso pratiche legate a consuetudini ricorrenti, tra le quali è ben nota quella del dono⁷⁸¹; e, dall'altro, il suo utilizzo prolungato nel tempo, giacché quest'ultimo non implica necessariamente una spiegazione che vada al di là della pura funzione pratica dell'oggetto stesso – senza contare che un manufatto in metallo tende a sopravvivere per più tempo rispetto ad altri materiali⁷⁸². Com'è ovvio, tale sfumatura è talora molto difficile da cogliere e, nel caso dei contesti funerari, si unisce al problema della durata complessiva della formazione del corredo: non solo, infatti, ogni oggetto può avere una cronologia differente rispetto ad altri, ma ciascuno di essi può essere entrato in possesso del defunto in momenti distinti della sua esistenza, oppure essere stato aggiunto al corredo solo al momento della sepoltura, quando non appositamente fabbricato per l'occasione⁷⁸³. Non vanno inoltre trascurati eventuali mutamenti di funzione o di significato, determinati dal contesto culturale in cui è collocato il manufatto, che, come nel caso dei tripodi a verghette etruschi, non sempre corrisponde all'area di produzione.

Sulla base di quanto osservato, occorre dunque adottare una certa cautela nel valutare i tripodi palesemente più antichi dei rispettivi contesti di pertinenza. Tra questi si possono annoverare il tripode e il frammento scoperti a *Falerii Veteres* (T.1, B.15), per i quali tuttavia è opportuno sospendere il giudizio. Infatti, in entrambi i casi esiste la possibilità che le tombe a camera in cui sono stati rinvenuti siano state utilizzate per più generazioni. In mancanza di pubblicazioni dettagliate di entrambe le tombe, sarebbe tuttavia azzardato fare supposizioni circa eventuali raggruppamenti di materiali. L'uso reiterato delle tombe a camera è però ben documentato anche a *Falerii Veteres*, come testimoniato, ad esempio, dalla tomba 5 della necropoli di Valsiarosa, recentemente riconsiderata da Maria Anna De Lucia Brolli, i cui reperti documentano una prima fase risalente all'Orientalizzante medio e una fase di riutilizzo di IV-III secolo a.C.⁷⁸⁴

Per quanto riguarda invece il tripode da San Vincenzo (T.4), ne è stata dimostrata la maggiore antichità rispetto agli altri oggetti del presunto corredo. Essa potrebbe anche in questo caso essere interpretata come prova di un utilizzo prolungato del tripode nel tempo prima della sua deposizione in tomba assieme al lebete; tuttavia, non c'è la certezza che i materiali associati a tripode e lebete abbiano fatto realmente parte del medesimo corredo tombale, data la loro provenienza dal mercato antiquario e l'assenza di notizie dettagliate sul luogo di rinvenimento.

Pertanto, i casi sicuri di conservazione o di utilizzo prolungato dei tripodi etruschi prima della sepoltura sono solo quattro per quanto riguarda gli esemplari qui raccolti: ai tre tripodi già considerati da Guggisberg (A.3, C.4, C.11), si può aggiungere soltanto quello da Moscano di Fabriano (A.5).

Il tripode A.3 non è l'unico manufatto palesemente più antico fra i materiali scoperti all'interno della »Tomba della Regina«, giacché ad esso si può affiancare la *phiale* in argento *chrysomphalos* dalla tomba »a

⁷⁸⁰ Lo stesso Guggisberg preferisce all'inglese *heirloom* il più generico »Altstück«, poiché non implica necessariamente che gli oggetti molto più antichi del termine cronologico delle deposizioni siano da interpretare come frutto di qualsivoglia eredità (Guggisberg 2004, 175 nota 3).

⁷⁸¹ La bibliografia su questi argomenti è molto ampia. Tra i contributi recenti, si rimanda in particolare a Sciacca 2006/2007 e alla sintesi in Nizzo 2017, 100-104, con ampi riferimenti bibliografici sugli aspetti teorici della questione e sui suoi sviluppi più recenti.

⁷⁸² Le tracce d'usura, in tal senso, sono spesso addotte come prova di un utilizzo prolungato nel tempo (ma si veda la critica a questa interpretazione in Guggisberg 2006, 511).

⁷⁸³ Oltre a Peroni 1998, 18, si vedano in merito le utili osservazioni in Trachsel 2004, 14 fig. 3.

⁷⁸⁴ De Lucia Brolli 2013, con altri esempi di tombe con fasi di riutilizzo citate alla pagina 71. Pratiche di riuso dei contesti funerari e di conservazione della memoria sono d'altra parte attestate anche a Narce già nella fase finale dell'età del Ferro, come testimoniato dalle sepolture del tumulo C2 nella necropoli de La Petrina (cfr. Tabolli 2012, 419-497).

pseudocamera» di tumulazione, datata all'inizio del VI secolo a.C. e prodotta nel Mediterraneo orientale, forse a Rodi⁷⁸⁵. L'interpretazione di questi oggetti come *keimélia* con valore di *status-symbol* è dimostrata non solo dalla tipologia eccezionale della sepoltura e dal rituale funerario, che riecheggia quello delle grandi sepolture principesche di età orientalizzante in area picena e in Italia centrale⁷⁸⁶, ma anche dall'esistenza di manufatti analoghi di provenienza esotica deposti in corredi di epoca più recente, come si è appena avuto modo di ricordare per il tripode di tipo urarteo della tomba Quagliotti 64 di Numana (datata alla fine del V secolo a.C.), che conteneva anche un'*hydria* in bronzo prodotta forse a Corinto e databile all'inizio del V secolo a.C.⁷⁸⁷

I tripodi **C.4** e **C.11** rappresentano casi analoghi, anche in virtù della singolare coincidenza che li vede deposti in due tombe pressoché contemporanee, seppur in contesti culturali e geografici totalmente differenti. Entrambi i tripodi, infatti, potrebbero aver raggiunto le rispettive destinazioni poco dopo la loro produzione, benché nell'ambito di dinamiche distinte. Per il tripode **C.4** è accettata l'ipotesi che esso abbia costituito un bene di famiglia, alla pari dei resti del cratere, del sostegno per utensili e del candelabro, tutti bronzi ricondotti a officina vulcente e considerati come i materiali più antichi della sepoltura⁷⁸⁸. Secondo Hostetter questi oggetti giunsero a Spina al seguito del loro possessore ed è impensabile che siano stati importati ad una soglia cronologica prossima a quella della sepoltura, giacché a partire dagli anni centrali del V secolo a.C. i bronzi d'importazione presenti a Spina si datano in maniera concorde con la ceramica dei rispettivi corredi⁷⁸⁹.

Il tripode **C.11**, così come lo *stamnos* e la »Schnabelkanne« rinvenuti contestualmente, rientra invece in una dinamica di importazione di oggetti mediterranei collegati a pratiche simposiache a nord delle Alpi, che raggiunse il suo apice al termine del periodo hallstattiano e proseguì in maniera più selettiva durante il V secolo a.C., fino ad esaurirsi nel corso del primo La Tène⁷⁹⁰. Al pari di altri reperti isolati di straordinaria fattura, come il lebete di Hochdorf⁷⁹¹ o l'*hydria* di Grächwil⁷⁹², anche il tripode di Bad Dürkheim appartiene verosimilmente a una categoria di manufatti introdotti presso le aristocrazie hallstattiane in qualità di doni finalizzati ad instaurare relazioni di carattere commerciale o diplomatico, come proposto a più riprese da Shefton⁷⁹³. Non sorprende, pertanto, che un oggetto come il tripode **C.11** sia stato conservato per lungo tempo e possa essere stato aggiunto a un corredo tombale dalla marcata ideologia arcaicizzante come quello della »principessa« di Bad Dürkheim⁷⁹⁴.

Il caso del tripode **A.5** da Moscano di Fabriano è invece più difficile da valutare, anche perché tale esemplare è al momento privo di confronti e, seppur tipologicamente affine alla varietà A, è difficile stabilirne la cronologia con precisione. Le indicazioni tipologiche sembrano in ogni caso suggerire una datazione molto anteriore rispetto a quella del corredo tombale, cosicché è lecito considerarlo insieme agli esemplari sopra

⁷⁸⁵ Cfr. Rocco 1995, 18-19. – Landolfi 2001, 357 n. 125. – Shefton 2003, 317-318 (che non ne esclude una datazione ancora entro il VII sec. a.C.).

⁷⁸⁶ Landolfi 1997, 236.

⁷⁸⁷ Shefton 2003, 331-332 tav. IIIa-e. – Tarditi 2007, 28. Sui beni di lusso nel Piceno cfr. anche Colonna/Franchi dell'Orto 2001, 98-100 (M. Landolfi) e Shefton 2001, 152.

⁷⁸⁸ Parrini 1993, 287.

⁷⁸⁹ Hostetter 1986, 184-186; 2001, 220. Il tripode e gli altri materiali in bronzo di epoca tardo-arcaica della tomba 128 sono invece interpretati come *keimélia*, doni o prede di guerra in Malnati 1993, 155 (opinione ribadita in Malnati 2004, 29). Più sfumata la posizione di Cornelio Cassai 2004, 226.

⁷⁹⁰ Cfr. Krausse 1996, 321-330; 2004.

⁷⁹¹ Bieg 2002, 167-168 n. L 75, con numerosi riferimenti bibliografici, da aggiornare almeno con Verger 2006.

⁷⁹² Lüscher/Müller 2004, 16-22 figg. 9-14. – Shefton 2004.

⁷⁹³ Shefton 1989, 218; 1995, 12; 2003, 319. Cfr. anche le interessanti osservazioni in Verger 2006, 42-43, e la sintesi in Tarditi 2007, 37-41. A conferma della loro eccezionalità, va sottolineato come sia lo *stamnos* sia la »Schnabelkanne« di Bad Dürkheim non trovino alcun confronto dal punto di vista qualitativo tra altri esemplari delle proprie classi di appartenenza pur diffusi a nord delle Alpi (soprattutto le »Schnabelkannen«) nei decenni successivi all'inizio del V sec. a.C. (cfr. Shefton 1989, 218. – Vorlauf 1997, 171. – Bardelli 2017c; 2017d, 29 figg. 49-50; 31 fig. 53). Per la »Schnabelkanne«, in realtà, non va dimenticato il caso dell'ansa a *kouros* reimpiegata per un recipiente di forma anomala rinvenuto nella tomba 2 di Schwarzenbach, anch'esso forse da considerarsi come oggetto tesaurizzato (cfr. Guggisberg 2004, 180-181. – Nortmann 2006, 238-241. – Bardelli 2017d, 30 fig. 51).

⁷⁹⁴ Joachim 2012, 112-113.

discussi. La tomba del guerriero di Moscano di Fabriano rappresenta inoltre l'orizzonte cronologico più recente fra i casi finora presi in esame, collocandosi quasi alle soglie dell'età ellenistica. La presenza di oggetti molto antichi all'interno delle tombe galliche in territorio piceno è documentata anche da altri casi, come la tomba II di Santa Paolina di Filottrano⁷⁹⁵ e quella di San Ginesio⁷⁹⁶. Come per il tripode, resta purtroppo difficile capire se si tratti di cimeli familiari conservati per lungo tempo, secondo usanze tipiche del mondo celtico e del Piceno, o di preziosi bottini, considerando il fatto che molto spesso queste sepolture appartengono ad armati⁷⁹⁷.

Distribuzione

Per quanto concerne le provenienze, conviene considerare la distribuzione geografica dei tripodi secondo la loro distinzione tipologica (fig. 335). Per i tripodi di tipo non etrusco e per gli esemplari del tipo 8, varietà A, non esistono concentrazioni significative, e le poche attestazioni note sono distribuite tra il versante tirrenico (T.1, T.4, A.1) e quello adriatico dell'Italia centrale (A.3, A.5). L'incertezza sulle provenienze dei tripodi A.2 e A.4, rispettivamente da Orvieto e Chiusi, fornisce comunque un indizio circa la presenza di tripodi a verghette nell'Etruria interna, dove sono noti anche i frammenti da San Mariano (T.6-7), isolati però da un punto di vista tipologico.

I tripodi di tipo 8, varietà B e C mostrano uno scenario più interessante. Come si è detto, la concentrazione maggiore dei ritrovamenti è da localizzarsi a Vulci (9 casi sicuri e 5 incerti). A prescindere dal valore attribuito alle provenienze nell'ambito della *vexata quaestio* circa il centro di produzione dei tripodi a verghette (sulla quale si ritornerà dettagliatamente in seguito, soprattutto in relazione alle varietà B e C), il semplice dato numerico conferma di per sé un'evidente predilezione per questo tipo di arredo da parte della comunità vulcente. Più interessante, invece, è il fatto che solo tripodi di queste due varietà abbiano oltrepassato i confini dell'Etruria propria (B.1, C.4, C.11, C.17), per giungere in alcuni casi a distanze considerevoli, molto lontano dai confini della penisola italiana.

Procedendo da est verso ovest, non è facile spiegare la presenza del tripode B.1 al largo della costa tra Sète e Cap d'Agde (départ. Herault). Torelli, intervenendo appena dopo la scoperta⁷⁹⁸, sottolineò gli ampi margini d'incertezza del contesto dal punto di vista cronologico e ammise le difficoltà di inquadramento dell'oggetto nei canali tradizionali del commercio etrusco all'interno del Golfo del Leone. Egli, pertanto, suggeriva un'interpretazione del tripode come bottino saccheggiato in un santuario o in una tomba, che sarebbe stato quindi trasportato dagli stessi mercanti etruschi, per poi essere venduto in qualche approdo sulla costa del Midi. Questa ipotesi, tuttavia, non venne ulteriormente argomentata dallo studioso e appare oggi difficilmente condivisibile⁷⁹⁹. Benché, in conclusione alla sua breve nota, Torelli professasse ottimismo circa l'interesse che il tripode B.1 avrebbe suscitato nei futuri studi, va osservato come la sua speranza sia

⁷⁹⁵ Nella tomba, la cui cronologia è fissata alla metà del IV sec. a.C., era deposto un individuo di sesso femminile con ricco corredo, comprendente oggetti in metallo e in ceramica riferibili a un articolato set da banchetto (Landolfi 1987, 452-454 fig. 8; 1998d). Tra i materiali è compresa una *phiale* in argento di produzione greco-orientale, databile all'inizio del VI sec. a.C. (Rocco 1995. – Shefton 2003, 317-318).

⁷⁹⁶ Tomba di armato, databile entro la metà del IV sec. a.C. All'interno del corredo, formato prevalentemente da armi e vasellame metallico, si segnala un'*oinochoe* etrusca con ansa a *kouros* databile all'ultimo terzo del VI sec. a.C. (per la tomba, cfr. Landolfi 1987, 457-459 fig. 15; 1988c. – Schönfelder

2010, 22-23. Per l'*oinochoe*, si veda Jurgeit 1998, 364-367 n. 598).

⁷⁹⁷ Indimostrabile l'ipotesi di identificare nel defunto della tomba di Moscano di Fabriano il Brenno che invase Roma nel 390 a.C., formulata in Baldelli 2008, 247. In generale, su vari aspetti della presenza dei Galli nel Piceno, si vedano almeno Landolfi 1987. – Frey 1992. – Naso 2000a, 251-254. – Kruta 2001. – Colonna/Franchi dell'Orto 2001, 176-178 (M. Landolfi). – Vitali 2011.

⁷⁹⁸ Torelli 1986.

⁷⁹⁹ Riproposta solo in Garcia 2002, 79.

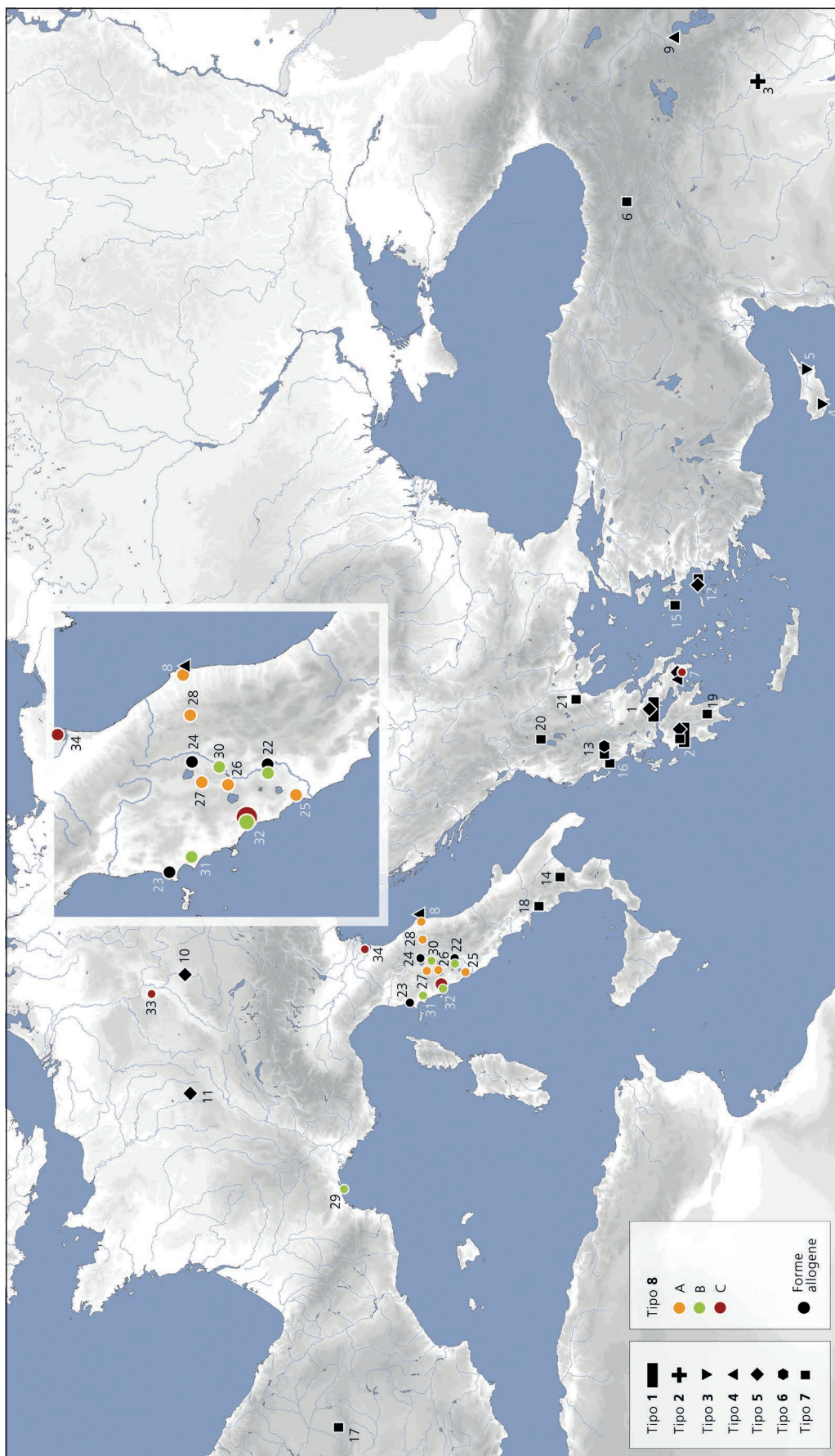


Fig. 335 Mappa di distribuzione dei tripodi a verghette dei tipi 1-8 e dei tripodi di forma allogena, con indicazione delle tre varietà A - B - C del tipo 8. I numeri indicano i luoghi di rinvenimento (ordinati secondo la successione dei tipi): **1** Delfi. - **2** Olimpia. - **3** Nimrud. - **4** Kourion. - **5** Salamina. - **6** Alttntepe. - **7** Atene. - **8** Numana. - **9** Qūshchī. - **10** Asperg. »Grafenbühl«. - **11** Sainte-Colombe-sur-Seine, »La Garenne«. - **12** Samo. - **13** Dodona. - **14** Castronuovo di Sant'Andrea/Roccanova. - **15** Chio. - **16** Dymokastro. - **17** Cardefiosa, Las Cogotas. - **18** Paestum. - **19** Sparta. - **20** Trebenište. - **21** Vergina. - **22** *Falerii Veteres*. - **23** San Vincenzo. - **24** San Mariano. - **25** Caere. - **26** Orvieto. - **27** Chiusi. - **28** Moscano di Fabriano. - **29** Sète, »La Tour du Castellias«. - **30** Todi. - **31** Vetulonia. - **32** Vulci. - **33** Bad Dürkheim. - **34** Spina. - (Mappa M. Ober, RGZM, rielaborata e integrata a partire da Bieg 2002, 66 fig. 55b).

rimasta finora disattesa. Il tripode viene infatti regolarmente citato nei contributi sul commercio etrusco nel Mediterraneo occidentale⁸⁰⁰, ma quasi mai si è cercato di interpretare il suo ritrovamento alla luce delle dinamiche del commercio arcaico in quella regione⁸⁰¹.

Una soluzione si può forse intravedere guardando a ovest del Golfo del Leone. In occasione di un recente riesame del vasellame in bronzo d'importazione diffuso nella penisola iberica, si è avuto modo di evidenziare alcune differenze in merito al tipo di oggetti da banchetto attestati in territorio iberico, da una parte, e nel Midi della Francia, dall'altra⁸⁰². Senza limitarsi a un'analisi della diffusione dei bronzi etruschi nell'Europa occidentale in termini esclusivi di presenza/assenza, è importante riconoscere come la distinzione della tipologia di oggetti importati necessiti di una spiegazione che tenga conto anche delle esigenze dei destinatari di tali beni, che senza dubbio ne condizionarono le scelte⁸⁰³. Se il Midi ha restituito una notevole concentrazione di materiale ceramico, sia per quanto riguarda le anfore da trasporto sia per la ceramica da mensa⁸⁰⁴, sono invece assenti alcuni manufatti da banchetto e vasi che si incontrano invece nella penisola iberica a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C.: basti pensare agli *infundibula*, di cui si conoscono cinque esemplari, tutti frammentari⁸⁰⁵, o ai vasi con anse configurate, attestati dalle tre anse a *kouros* da Cuenca, Malaga e dalla necropoli di Pozo Moro⁸⁰⁶. Per contro, ad esempio, è notevole la diffusione nel Midi dei bacini a labbro perlato, che inizia già verso la fine del VII secolo a.C., mentre la stessa classe di recipienti è pressoché inesistente nella penisola iberica⁸⁰⁷. In generale, al di là del minimo comune denominatore del pregio di tali manufatti, sembra possibile intravedere una selezione mirata e non univoca, pur conforme in entrambi i casi alle richieste delle élites locali, desiderose di dotarsi di preziosi oggetti in bronzo connessi all'ideologia del banchetto⁸⁰⁸. In questo processo avranno perciò influito preferenze ed esigenze particolari, che hanno determinato le modalità di importazione nell'ambito di un fenomeno di acculturazione che non va mai inteso in senso unico.

Benchè non vi sia al momento prova dell'esistenza di tripodi etruschi nella penisola iberica, come già notato in precedenza, è probabile che il tripode **B.1** fosse diretto verso un approdo situato al di là del Midi francese, forse Ampuries o le isole Baleari, come sembrerebbe indicare lo scarso interesse delle comunità della costa del Midi per un certo tipo di arredi riccamente decorati, apprezzati invece nella penisola iberica. D'altra parte, se la destinazione del tripode fosse stata una località del Golfo del Leone, sarebbe stato più logico aspettarsi un simile ritrovamento nei pressi delle foci del Rodano, da dove il tripode avrebbe potuto prendere la via del fiume per penetrare nella Gallia interna, dove simili oggetti erano senz'altro richiesti, come dimostra il caso del tripode di «La Garenne».

Del tripode **C.11** da Bad Dürkheim, invece, si è già sottolineato il legame con gli oggetti di pregio che da diversi centri mediterranei raggiunsero i cosiddetti «Fürstensitze» nelle regioni comprese fra le attuali Francia orientale e Germania sud-occidentale, soprattutto nel corso della seconda metà del VI secolo a.C. (HaD2/ inizio HaD3 in termini di cronologia relativa)⁸⁰⁹. Recenti ricerche condotte nel territorio di Bad Dürkheim

⁸⁰⁰ Si rimanda alla bibliografia elencata nella scheda del catalogo.

⁸⁰¹ Solo in Shefton 1989, 218 nota 50 e in Colonna 2006a, 658 il tripode viene interpretato come carico di pregio per un dono mirato o occasionale.

⁸⁰² Bardelli/Graells 2012, 35-38; 2017, 553-559.

⁸⁰³ Concetto già formulato in Graells 2008, 210, dove si sottolinea anche la necessaria prudenza nell'esame dei dati sulla distribuzione del vasellame in bronzo arcaico, come sottolineato in Bouloumié 1985, 167-168.

⁸⁰⁴ Come ribadito più volte da Gran-Aymerich (cfr. Gran-Aymerich/Gran-Aymerich 2002, 215-217; Gran-Aymerich 2006, 257-260).

⁸⁰⁵ Bardelli/Graells 2012, 32-33.

⁸⁰⁶ Bardelli/Graells 2012, 34.

⁸⁰⁷ Albanese Procelli 2006, 310-313; 2018, 93-98.

⁸⁰⁸ Albanese Procelli 2006, 313-317; Bardelli/Graells 2012, 35. Concetti simili sono espressi in merito alle importazioni nella zona a nord-ovest del Midi, di cui è stata sottolineata l'affinità con la zona costiera (Milcent 2006, 348-350).

⁸⁰⁹ Sulla dinamica delle importazioni e sulla ricezione di influssi culturali dal Mediterraneo in relazione ai cosiddetti «Fürstensitze» e alle sepolture principesche nel mondo celtico esiste una copiosa bibliografia. Per una panoramica generale, oltre ai lavori già citati, si rimanda a: Kimmig 1992. – von Hase 2000b. – Baitinger 2002. – Kelten 2012, 90-251. – Baitinger 2015. – Naso 2017a.

hanno permesso di inquadrare meglio la sepoltura all'interno di un comparto territoriale organico che comprende, oltre alla probabile presenza di altre sepolture a tumulo, due insediamenti su plateau (in tedesco »Höhensiedlungen«), per uno dei quali (il c.d. Limburg) è stata proposta un'interpretazione come »Fürstensitz«⁸¹⁰. Il rinvenimento di un frammento di un contenitore per il *briquetage*⁸¹¹ ha inoltre fornito un'argomentazione tangibile a sostegno dell'ipotesi di un legame tra l'insediamento di Bad Dürkheim e le attività di estrazione e produzione del sale, che avrebbero rappresentato un'importante risorsa economica per la comunità locale, così da giustificare la rilevanza del sito anche dal punto di vista produttivo e commerciale. L'esistenza di una *élite* locale, che verosimilmente controllava lo sfruttamento del territorio, spiegherebbe così l'eccezionale ricchezza della sepoltura di Bad Dürkheim, rendendo comprensibile l'arrivo di prestigiosi manufatti esotici, per via diretta o mediata, al fine di intrecciare relazioni di probabile natura diplomatica e/o commerciale.

Infine, va considerato il frammento di tripode **C.18** dall'Acropoli di Atene. Citato a più riprese da Naso nei suoi contributi sulla presenza di materiali etruschi nel Mediterraneo orientale⁸¹², il frammento costituisce uno degli esemplari di spicco nell'ambito del fenomeno di dediche di manufatti di produzione etrusca e italica all'interno dei santuari ellenici in epoca arcaica e tardo-arcaica. Si tratta probabilmente dell'unico tripode per il quale è quasi certa una realizzazione *ad hoc*, considerate soprattutto la qualità delle figure e la ricchezza della decorazione, dovute verosimilmente al prestigio del santuario in cui fu dedicato. Inoltre, come ha sottolineato Naso, il tripode fornisce un preciso riscontro rispetto alle affermazioni delle fonti letterarie recensorie, che ricordano l'apprezzamento da parte greca e, in specie, ateniese per gli arredi etruschi in bronzo⁸¹³.

810 Cfr. Bernhard/Lenz-Bernhard 2001, 297-300. 306-320. – 813 Naso 2009a, 641-642. Per le fonti si rimanda a Mansuelli Krause/Beilharz 2012, 102-103. – Bernhard 2017. 1984, 355-356.

811 Bernhard/Lenz-Bernhard 2001, 320 fig. 271.

812 Anche in questo caso si rimanda alla bibliografia citata nella scheda del catalogo.